



AICCREPUGLIA NOTIZIE



PER I SOCI

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle
Regioni d'Europa

FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Buon Anno 2021 !

DICEMBRE 2020 N.3

BREXIT L'ACCORDO DI NATALE

Dopo quasi un anno di negoziati, scadenze disattese e posticipate, e quando in molti avevano perso ogni speranza, gli ultimi ostacoli al compromesso tra Londra e Bruxelles sono stati rimossi.

Nelle ultime settimane Michel Barnier e David Frost, responsabili delle trattative per l'Ue e il Regno Unito, avevano ammesso che rimanevano ancora molti - forse troppi - nodi da sciogliere, ma Boris Johnson e Ursula von der Leyen avevano dato il mandato di continuare a negoziare e sono più volte intervenuti di persona alla ricerca di un compromesso. Mentre il Regno Unito si trova ad affrontare le conseguenze della variante del Covid-19, **il primo ministro britannico ha fatto concessioni** che hanno finalmente sbloccato l'accordo. Come si è giunti all'accordo e quali passi restano da compiere? Che soluzioni si sono trovate sui tre principali nodi (pesca, concorrenza leale e governance)? E quali le conseguenze per l'Ue e l'Italia in particolare?

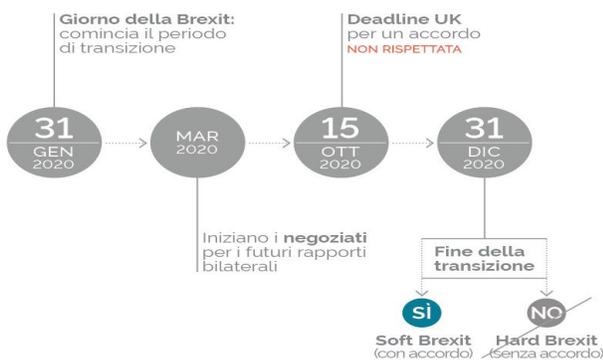
commerciali con il resto del mondo. Su queste premesse era stata scritta ad ottobre la proposta di Internal Market Bill, che arrivava addirittura a violare in parte l'Accordo di Recesso, un vero e proprio trattato internazionale con l'Ue che lo stesso Johnson aveva firmato solo pochi mesi prima. La forte reazione europea aveva portato Johnson a più miti consigli, ma lasciando comunque al capo negoziatore britannico David Frost il mandato di non retrocedere sul level playing field e sull'accesso dei pescherecci europei nelle acque britanniche.



Eppure a Londra, e non solo, montavano le preoccupazioni per una hard Brexit che nelle parole del Cancelliere dello Scacchiere Rishi Sunak avrebbe avuto sull'economia britannica un impatto economico addirittura peggiore della pandemia. Il tutto peraltro mentre il premier Johnson continuava a raccogliere critiche nel paese per la gestione della pandemia e si trovava costretto annunciare nuove misure restrittive legate alla variante del Covid-19 a pochi giorni dal Natale. E' stato probabilmente troppo anche per Johnson che alla fine ha fatto concessioni che vanno incontro alle richieste di Bruxelles. D'altra parte la Commissione europea non ha mai negato l'importanza di un accordo, anche se non a tutti i costi. Importanza legata al fatto che gli interessi comuni tra Ue e Regno Unito vanno peraltro ben al di là dell'ambito strettamente commerciale: riguardano infatti anche la sicurezza e la collaborazione nel campo dell'intelligence, la lotta al cambiamento climatico, la ricerca (basti pensare a quella sui vaccini per il COVID-19). Il no deal avrebbe segnato negativamente i futuri rapporti anche in queste aree. Uno scenario che era meglio evitare nell'interesse di tutti.

BREXIT La timeline

ISPI



Riavvicinamento tra Bruxelles e Londra?

La posizione di Downing Street è sempre stata quella di arrivare a un buon accordo su Brexit, perché un accordo 'cattivo' sarebbe stato peggio del no deal. Un accordo buono, secondo gli inglesi, si traduceva sostanzialmente nel take back control che entusiasma i brexiteers dai tempi del referendum: Londra intende avere le mani libere su immigrazione, aiuti di Stato, mercato interno e accordi

Segue a pagina 10

Protezione e promozione dei diritti umani

Nel 2000 il Parlamento europeo, la Commissione europea e il Consiglio hanno pubblicato la **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea**.

Si tratta di un documento che sancisce i diritti e le libertà fondamentali riconosciuti dall'Unione europea.

Con l'entrata in vigore del **trattato di Lisbona nel 2009**, i diritti, le libertà e i principi enunciati nella Carta sono diventati giuridicamente vincolanti per l'UE e per gli Stati membri in sede di attuazione del diritto dell'UE.

Il trattato prevede inoltre che l'Unione europea aderisca alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Il trattato di Lisbona stabilisce l'obbligo di:

- rispettare i diritti fondamentali all'interno dell'Unione europea

- promuovere e consolidare i diritti umani nell'azione esterna dell'UE

Il Consiglio assicura che, nell'elaborazione della legislazione e delle azioni dell'UE, si tenga conto dei diritti fondamentali. Si adopera inoltre per la promozione dei diritti umani nelle relazioni con i paesi terzi e le istituzioni internazionali, nonché nella negoziazione di accordi internazionali.

I diritti umani nell'UE

La tutela dei diritti fondamentali è una **questione orizzontale** che riguarda tutti i settori di attività dell'UE. Ciò significa che tutti gli organi del Consiglio devono prendere in considerazione tali diritti nel loro lavoro, a prescindere dal loro livello o dai temi di loro competenza.

Oltre a ciò, tutte le questioni direttamente connesse ai diritti fondamentali sono trattate da un **organo specializzato**, il Gruppo "Diritti fondamentali, diritti dei cittadini e libera circolazione delle persone" (FREMP). I principali settori di intervento del Consiglio in materia di diritti fondamentali includono:

- l'attuazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea

- l'adesione dell'UE alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo

Attuazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea

Ove necessario, l'UE adotta atti legislativi volti a garantire la protezione dei diritti sanciti dalla Carta. Ciò vale per questioni quali il diritto a un processo equo e la protezione dei dati personali.

Nel 2019, in occasione del 10° anniversario dell'entrata in vigore della Carta, il Consiglio ha adottato conclusioni. I ministri dell'UE hanno invitato a compiere maggiori sforzi per attuare la Carta e sensibilizzare l'opinione pubblica.

Hanno inoltre ricordato l'azione del Consi-

glio in vari settori, fra cui in relazione ai tre punti principali indicati di seguito.

1. Relazione annuale della Commissione sull'applicazione della Carta

Nel giugno di ogni anno la Commissione presenta una relazione annuale sull'applicazione della Carta grazie alla quale il Consiglio ha la possibilità di organizzare un dibattito annuale su di essa.

Dopo uno scambio di opinioni, il Consiglio adotta **conclusioni sulla relazione della Commissione**.

In generale le conclusioni del Consiglio riguardano diverse questioni, tra cui i diritti in materia di non discriminazione, asilo e migrazione, i diritti del minore, il razzismo e la xenofobia nonché la violenza contro le donne.

Nel 2020, al posto della sua tradizionale relazione annuale, la Commissione ha presentato una nuova strategia per rafforzare l'applicazione della Carta.

2. Cooperazione con l'Agenzia dell'UE per i diritti fondamentali

Il Consiglio mantiene una stretta cooperazione con l'Agenzia dell'UE per i diritti fondamentali, assicurando, tra l'altro:

- l'adozione della base giuridica e del quadro pluriennale dell'Agenzia

- il seguito da dare alla relazione annuale e ad altri studi e relazioni dell'Agenzia pertinenti per i lavori del Consiglio

La relazione annuale dell'agenzia funge anche da base per le discussioni in sede di Consiglio al fine di elaborare conclusioni sull'attuazione della Carta.

3. I diritti fondamentali nella procedura legislativa

Tutti gli organi preparatori del Consiglio devono assicurare il rispetto dei diritti fondamentali in tutti i testi che discutono. Per maggiore facilità, il Gruppo FREMP ha elaborato, in collaborazione con il Servizio giuridico del Consiglio, una serie di orientamenti per il controllo di compatibilità con i diritti fondamentali. Tali orientamenti sono stati aggiornati da ultimo nel 2014.

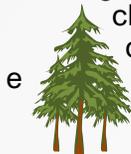
Adesione dell'UE alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo

Adottata nel 1950, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo è stata ratificata dai 47 paesi membri del Consiglio d'Europa. Tutti e 27 gli Stati membri dell'UE sono parti della Convenzione.

Al fine di garantire che l'UE e il diritto dell'UE siano soggetti alle stesse norme degli Stati membri, il trattato di Lisbona sancisce l'obbligo per l'Unione europea di aderire alla Convenzione.

L'adesione completerebbe la protezione dei diritti fondamentali dei cittadini dell'UE e rafforzerebbe i valori fondamentali. Migliorerebbe inoltre l'efficacia del diritto dell'UE e la coerenza della protezione dei diritti fondamentali in Europa.

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

Il 18 dicembre 2014 la Corte di giustizia dell'UE ha espresso un parere negativo in merito alla compatibilità del progetto di accordo con i trattati UE. È in discussione una nuova soluzione che consente di soddisfare l'obbligo di adesione stabilito dal trattato e tiene conto di tutti i rilievi mossi dalla Corte nel suo parere.

I diritti umani al di fuori dell'UE

Il rispetto dei diritti umani è un elemento fondamentale di tutte le relazioni dell'UE con i paesi terzi e le istituzioni internazionali.

Ad esempio, tutti i trattati e gli accordi firmati dall'UE devono essere conformi ai diritti umani definiti dalla Carta dell'UE. Ciò significa che tutti gli organi del Consiglio che si occupano di affari esteri devono integrare i diritti umani nelle loro attività.

In aggiunta, la promozione dei diritti umani è anche di per sé una priorità. Il piano d'azione per i diritti umani e la democrazia, adottato nel novembre 2020 per il periodo 2020-2024, costituisce il riferimento orientativo per i lavori dell'UE in questo settore.

Un organo specializzato del Consiglio, il **Gruppo "Diritti umani"** (COHOM), si concentra sugli affari internazionali direttamente connessi ai diritti umani.

Fra i principali aspetti del lavoro del Consiglio in materia di diritti fondamentali sono inclusi:

- la fissazione delle priorità dell'UE nelle sedi ONU competenti in materia di diritti umani

- l'adozione di orientamenti tematici per sostenere l'azione esterna dell'UE

- l'avvio di dialoghi sui diritti umani con i paesi terzi

- l'adozione di una relazione annuale sui diritti umani e la democrazia

Fissazione delle priorità dell'UE nelle sedi ONU

Il Consiglio approva anche le priorità dell'UE in sede di Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Nel luglio 2020 il Consiglio ha adottato le priorità dell'UE per la 75^a sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, tra cui diversi punti in materia di diritti umani.

Il Consiglio è incaricato di definire le priorità strategiche dell'Unione europea nelle **sedi ONU competenti in materia di diritti umani**. A tal fine, una volta all'anno adotta conclusioni che definiscono le principali linee d'azione dell'UE per i mesi successivi.

Nel 2020 l'UE continuerà a:

- promuovere e proteggere i diritti umani, la democrazia e lo Stato di diritto

- denunciare le violazioni e gli abusi dei diritti

umani, ovunque essi siano commessi utilizzare tutti gli strumenti e tutte le sedi disponibili per adempiere ai suoi impegni in materia di diritti umani e promuovere i diritti umani a livello globale

Adozione di orientamenti tematici

Il Consiglio, inoltre, elabora e adotta orientamenti tematici che sostengono l'azione esterna dell'UE e forniscono ai funzionari dell'UE informazioni pratiche su come contribuire a promuovere diritti specifici.

Avvio di dialoghi sui diritti umani

L'Unione europea, tramite il suo servizio per l'azione esterna, svolge dialoghi regolari in materia di diritti umani con i paesi terzi. Ogni dialogo è stabilito conformemente alle linee direttrici dell'UE per i dialoghi in materia di diritti umani, adottate dal Consiglio nel 2001 e aggiornate l'ultima volta nel 2008.

Sulla base delle suddette linee direttrici, qualsiasi decisione di avviare un dialogo richiede prima una valutazione della situazione dei diritti umani nel paese interessato. Tale valutazione è effettuata dal Gruppo "Diritti umani", in coordinamento con altri gruppi pertinenti.

Dopo la definizione degli obiettivi da raggiungere e una serie di colloqui esplorativi con il paese, il Consiglio prende una decisione definitiva sull'avvio del dialogo mediante l'adozione di conclusioni.

Relazione: diritti umani e democrazia

Tutti i lavori e i risultati ottenuti dall'UE nella promozione dei diritti umani attraverso la sua azione esterna sono descritti nella relazione sui diritti umani e la democrazia che il Consiglio adotta una volta all'anno.

Il 15 giugno 2020 il Consiglio ha adottato la relazione annuale dell'UE sui diritti umani e la democrazia nel mondo nel 2019.

Regime globale di sanzioni in materia di diritti umani

Nel dicembre 2020 il Consiglio ha adottato una decisione e un regolamento che istituiscono un regime globale di sanzioni in materia di diritti umani. Per la prima volta l'UE potrà colpire le persone, le entità e gli organismi responsabili di gravi violazioni e abusi dei diritti umani in tutto il mondo o coinvolti in tali atti e i loro associati, indipendentemente dal luogo in cui si sono verificati.

Il quadro relativo a misure restrittive mirate si applica ad atti quali il genocidio, i crimini contro l'umanità e altre gravi violazioni o abusi dei diritti umani.



I rischi e i vantaggi del nuovo strumento Ue per la pace

Di Futura D'Aprile

Con lo European Peace Facility Bruxelles potrà aiutare le forze armate e di sicurezza degli Stati partner per stabilizzare e prevenire i conflitti. Pesa però la riduzione del budget a 5 miliardi di euro per i prossimi sette anni, meno rispetto a quanto inizialmente previsto

L'Ue ha trovato un accordo per la creazione dell'European Peace Facility (Epf), uno strumento che finanzierà le missioni di politica estera e sicurezza comune al fine di prevenire i conflitti, preservare la pace e rafforzare la sicurezza e la stabilità a livello internazionale. Grazie a questo fondo off-budget, l'Ue potrà non solo migliorare le proprie capacità di risposta e di gestione dei conflitti, ma anche rafforzare i Paesi partner nel prevenire e affrontare le crisi interne.

L'Epf avrà una dotazione settennale di 5 miliardi di euro, si affiancherà allo Strumento di vicinato, cooperazione allo sviluppo e cooperazione internazionale (Ndici) e andrà a sostituire il Fondo per l'Africa (Apf) e il meccanismo Athena. Ma perché l'Ue si è dotata di questo nuovo strumento e cosa cambia con la sua approvazione?

«L'esperienza dell'Apf ha dimostrato che il finanziamento dell'Ue ad attività collegate ai settori di Sicurezza e Difesa - e non solo sviluppo e cooperazione - è molto importante», spiega a Linkiesta Alessandro Marrone, Responsabile del programma Difesa dello IAI. «Prima dell'Epf queste attività erano finanziate in modo non sufficientemente ampio e regolare ed erano principalmen-

te operazioni di peacekeeping e prevenzione dei conflitti portate avanti dall'Unione Africana o da altre organizzazione regionali. Adesso invece l'Ue può finanziare anche attività condotte dai singoli Stati terzi aiutandoli ad equipaggiarsi con quartieri generali, strumenti di sorveglianza ed altro».

L'Epf quindi si basa sul concetto di train and equipage, cioè addestrare ed equipaggiare. «È un passo importante per l'Ue, che può finalmente portare avanti operazioni che fino a oggi erano limitate da vincoli giuridici e politici relativi all'approccio comunitario alla sicurezza. Adesso invece si sancisce che l'Ue può aiutare le forze armate e di sicurezza dei Paesi partner per stabilizzare la situazione in loco».

L'articolo 41(2) del Trattato dell'Unione europea prevede infatti che nessun budget europeo possa essere utilizzato per operazioni aventi implicazioni militari o di difesa, motivo per cui l'Epf nasce come fondo off-budget finanziato con i contributi annuali degli Stati membri. «L'articolo è stato superato anche politicamente perché la gestione del Fondo è affidata alle istituzioni Ue: è a tutti gli effetti parte degli strumenti europei e non soltanto una misura ad hoc».

L'Epf è stato introdotto anche per superare il meccanismo Athena, utilizzato per finanziare i costi comuni operativi di singole missioni e operazioni militari, come per esempio quelli legati all'allestimento e all'affitto del quartier generale o al trasporto del personale. «Prima il Paese membro più coinvolto era anche quello aveva più oneri a livello finanziario, ma il meccanismo è

stato superato grazie all'introduzione dell'Epf. Ciò potrebbe corrispondere ad un maggiore incentivo per gli Stati Ue più attenti alle proprie risorse, ma non mi aspetto un grande cambiamento», spiega Marro-ne. «Paesi come quelli Baltici, più preoccupati della minaccia della Russia, continueranno a partecipare poco alle missioni in Africa. Con l'Epf, tuttavia, chi si impegna maggiormente avrà meno oneri e soprattutto esiste finalmente un meccanismo stabile che permette una pianificazione è più rapida ed efficace».

A pesare sul nuovo strumento, però, è la riduzione del budget rispetto a quanto inizialmente previsto. «Anche l'Epf, come gli altri fondi per la Difesa, ha subito dei tagli che ne renderanno più modesti i risultati, però si può comunque parlare di un miglioramento rispetto al passato nella quantità delle risorse e nella loro allocazione».

L'importanza della realpolitik Lo Strumento europeo per la pace, seppur appena approvato, rientra nel programma di miglioramento della Difesa comunitaria di cui si era già iniziato a parlare nel 2018 con l'allora Alto rappresentante Federica Mogherini.

«L'approvazione dell'Epf è stato possibile anche grazie al sostegno francese, italiano e tedesco ed è in linea con la visione della presidente Ursula von der Leyen di una Commissione più geopolitica. Prima il Fondo era vincolato solo all'Africa e anche se la maggior parte delle missioni continueranno a focalizzarsi

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sul continente africano, aver eliminato il vincolo geografico permetterà all'Ue di intervenire in altri scenari».

Uno dei limiti del progetto, però, continua ad essere la mancanza di una politica estera comune, che dovrebbe essere il punto di partenza dal quale far derivare le operazioni di difesa. «Dato che l'Ue fatica a raggiungere una visione unitaria, si è deciso di mettere in comune mezzi, strumenti e finanziamenti per stabilire delle strategie settoriali o regionali che portino ad una riflessione di politica estera più elevata a partire da un'operazione pragmatica di maggiore cooperazione, come avvenuto anche in altri ambiti».

Il nuovo meccanismo Ue, però, non è esente da critiche. Secondo diverse Ong, il rischio è che le armi e gli equipaggiamenti forniti da Bruxelles possano essere usati da governi autoritari per reprimere il dissenso interno. A questo propo-

sito, spiega Marrone, l'Ue cercherà di concentrarsi sugli aspetti legati a infrastrutture, accademie, fornitura di sistemi di sorveglianza o veicoli piuttosto che sulle armi. Il problema però resta, perché l'intervento Ue rafforza le capacità delle forze armate del Paese partner ed è importante capire come queste ultime sono impiegate dal Governo in questione.

Nonostante la delicatezza del tema, l'Ue non può permettersi di restare a guardare. «Non intervenire significa lasciare campo libero a Cina e Russia, che forniscono armi in cambio di ritorni economici, senza preoccuparsi del rispetto dei diritti. Piuttosto che non giocare questa partita, Bruxelles cerca di parteciparvi trovando un equilibrio tra i principi, i valori e gli interessi europei».

Le missioni Ue, ricorda Marro-ne, si sviluppano nel lungo periodo nel quadro di un partenariato che prevede interventi di tipo non solo militare, ma anche economico e inerenti

agli ambiti di cooperazione e sviluppo. Sul fronte della difesa, Bruxelles cerca quindi di favorire quei Paesi che non sono all'opposto rispetto alla visione europea di pace e sicurezza, incoraggiando anche un cambiamento politico, seppur nel rispetto della sovranità della controparte. «Venti anni fa l'agenda dell'Ue puntava sulla trasformazione della realtà locale, ma adesso c'è una maggiore consapevolezza che l'influenza esterna ha dei limiti e che un certo sviluppo politico e democratico dipende da fattori endogeni».

Inoltre, rispetto al passato, l'Ue si muove in un mondo multipolare in cui esistono modelli alternativi rispetto a quello occidentale, come per esempio quello della Cina, che «promuove la propria alternativa, fornisce armi e fa patti commerciali all'insegna della piena sovranità e del riconoscimento dei rispettivi autoritarismi».

Da europea

70 ° anniversario del CCRE

Vieni a festeggiare con noi e lasciati ispirare da questa odissea europea!

Ti sei mai chiesto come sarà l'Europa tra 10, 20 o anche 30 anni? Saremo tutti fissati in modo permanente ai nostri schermi o alla realtà virtuale personale, ognuno vivendo nella nostra bolla? L'automazione e il reddito di base universale faranno sì che il lavoro come lo conosciamo sia un ricordo del passato? Le città e le regioni saranno macchine verdi e a combustibili fossili qualcosa che i bambini conoscono solo dalle immagini?

Una cosa è certa: i comuni e le regioni d'Europa gestiranno le nuove realtà quotidiane e lavoreranno in modo proattivo per mettere le persone al primo posto. Nelle parole dei fondatori del CCRE nel 1951, i leader locali e regionali continueranno a essere "i costruttori di un'Europa libera, unita e rispettosa della diversità". Un secolo dopo, queste parole suoneranno ancora vere!

Ecco perché, per la celebrazione del 70 ° anniversario del CCRE, il 28 gennaio 2021, vi invitiamo a unirvi a noi per fare il punto sul nostro passato e immaginare il futuro. Questo vero e proprio evento online riunirà 250 partecipanti da tutta Europa: sindaci, leader locali e regionali, opinionisti, giovani attivisti, accademici e funzionari europei per discussioni interattive e dinamiche.

Attraverso scambi interattivi, giochi animati e colloqui in stile TED, guarderemo indietro ai punti salienti e ai risultati della storia del CCRE nella promozione della causa dell'Europa locale e regionale. Anche prima della fondazione delle Comunità europee, i leader locali hanno lavorato per riunire gli europei attraverso il gemellaggio tra città e la difesa della democrazia locale. Da allora abbiamo costantemente aumentato il nostro numero di membri per abbracciare quasi l'intero continente e ampliato il nostro campo di azione con iniziative sullo sviluppo territoriale, l'uguaglianza di genere e il cambiamento climatico.

Poi ci rivolgeremo al futuro con una sessione di immersione profonda immaginando gli scenari per il 2051 e cosa faremo per realizzarli ... o prevenirli! Più che mai, il futuro resta da scrivere. Pensiamo fuori dagli schemi!

Quindi vieni a festeggiare con noi e lasciati ispirare da questa odissea europea!

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Stop subito ai fondi Ue per Polonia e Ungheria: il Parlamento non molla la presa sullo stato di diritto

Il Parlamento europeo sminuisce l'accordo raggiunto dai leader: "È superfluo". Il meccanismo a difesa dell'indipendenza dei giudici potrebbe tagliare le risorse strutturali ai Paesi 'ribelli' dal prossimo anno

Di Tommaso Lecca

Nessun diktat dei leader, i legislatori siamo noi. L'Eurocamera *ha respinto*, con una maggioranza di oltre due terzi dell'Aula, la richiesta del Consiglio europeo di *rinviare l'applicazione* del meccanismo di tutela dello stato di diritto in attesa di una sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea. Quelle dei 27 leader Ue, si legge *nella risoluzione* approvata ieri dagli eurodeputati, sono dichiarazioni "superflue" perché non giuridicamente vincolanti. E le salvaguardie di bilancio che potrebbero tagliare i fondi ai Paesi che non rispettano l'indipendenza dei giudici e che non combattono frodi e corruzione andranno applicate "dal 1 gennaio 2021", sottolineano i deputati. Una versione, quella dell'emiciclo, che si scontra con la realpolitik continentale.

Il difficile compromesso

È bene ricordare che, fino alla vigilia dell'incontro della scorsa settimana tra i leader, Ungheria e Polonia *opponavano il veto* all'intero bilancio europeo pluriennale che comprende il Recovery Fund. I due Paesi dell'Est Europa rinfacciavano a Bruxelles e alla maggioranza dei Governi Ue di aver imposto un sistema non conforme ai Trattati, che difendono lo stato di diritto - e almeno su questo sono tutti d'accordo - ma lasciano nelle mani delle singole capitali i poteri di applicazione dei principi. Di qui la richiesta, senza mezzi termini, di ritirare il meccanismo sullo stato di diritto, *approvato* dalle istituzioni di Bruxelles dopo anni di discussioni e mesi di negoziati. Lo stallo è andato avanti per settimane e, a meno di un mese dalla fine del 2020, l'Ue andava pericolosamente incontro a un nuovo anno senza il bilancio approvato. Poi è arrivato il compromesso della presidenza tedesca a calmare le acque e far rientrare l'aut aut di Budapest e Varsavia. Il Governo di **Angela Merkel**, titolare della presidenza di turno del Consiglio Ue, ha infatti convinto l'unghere-



Il presidente del Parlamento europeo David Sassoli (a sinistra) e il presidente ungherese Viktor Orbán (a destra)

rese **Viktor Orbán** e il polacco **Mateusz Morawiecki** ad accettare il meccanismo a patto che venga applicato solo dopo una sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea e l'adozione di un documento di linee guida della Commissione che ne vada a chiarire lo scopo e il campo d'applicazione.

Cosa prevede il meccanismo

Il regolamento concordato da eurodeputati e Consiglio Ue (l'istituzione che rappresenta i Governi nazionali, da non confondere con il Consiglio europeo, che riunisce i soli 27 leader) apre la strada a un controllo sull'erogazione dei fondi Ue che potrebbe portare a una chiusura dei rubinetti finanziari per chi non rispetta i principi finora solo enunciati sui Trattati ma in alcuni Paesi mai rispettati. Di qui "l'importanza storica", rivendicata dai parlamentari, del meccanismo sullo stato di diritto. "Gli Stati membri - si legge *nel testo* del regolamento al centro delle polemiche - possono garantire una sana gestione finanziaria solo se le loro autorità e della Corte di giustizia dell'Unione europea".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

pubbliche agiscono in conformità della legge, se i casi di frode, inclusi i casi di frode fiscale, evasione fiscale, corruzione, conflitto di interessi o altre violazioni del diritto, sono effettivamente perseguiti dai servizi responsabili delle indagini e dell'azione penale, e se le decisioni arbitrarie o illegittime delle autorità pubbliche, comprese le autorità di contrasto, possono essere soggette a un effettivo controllo giurisdizionale da parte di organi giurisdizionali indipendenti

L'indipendenza della magistratura

In parole povere, ogni Paese Ue deve avere una magistratura indipendente alla quale devono essere affidati gli strumenti legali e i mezzi per combattere le illegalità legate ai fondi Ue, altrimenti si mette a repentaglio "il bilancio dell'Unione", pagato dai contribuenti di tutti gli Stati, compresi quelli nei quali si verificano le irregolarità. E infatti lo stesso regolamento ribadisce che "l'indipendenza e l'imparzialità della magistratura andrebbero sempre garantite e i servizi responsabili delle indagini e dell'azione penale dovrebbero essere in grado di svolgere correttamente la loro funzione". Stando alla lettera delle disposizioni, poco importa il colore politico del Governo che

riceve fondi Ue, tantomeno il suo attaccamento a valori religiosi o culturali - come le radici cristiane tanto sbandierate da alcuni Paesi - e neanche l'atteggiamento nei confronti dei migranti o dei richiedenti asilo. Le parole come matrimonio, famiglia, stranieri e rifugiati non vengono menzionate nemmeno una volta nel testo, che invece richiama 4 volte la corruzione, 7 volte le frodi, 2 volte i conflitti d'interesse e in numerosi passaggi l'indipendenza della magistratura.

La tregua

Nella pratica, se il testo venisse applicato alla lettera, in maniera intransigente e immediata ai Paesi già finiti nel mirino della Commissione per il mancato rispetto dell'indipendenza della magistratura, a partire quindi da Ungheria e Polonia, i 'cattivi' della classe potrebbero verosimilmente subire un taglio o lo stop dei fondi Ue entro la fine del prossimo anno. Ma tanto le conclusioni dei leader quanto le rassicurazioni della Commissione europea portano in tanti a ritenere che ci sarà un periodo 'cuscinetto' per attutire la forza d'impatto del nuovo meccanismo. Ed è anche sulla lunghezza della tregua che si giocheranno gli equilibri politici europei dell'anno che verrà.

Da europatoday

Quanto costano i vaccini anti Covid

di Giusy Caretto

Quanto paga l'Unione europea per le dosi dei vaccini Pfizer, Moderna, Astrazeneca, Johnson & Johnson, Curevac e Sanofi? Ecco fatti e numeri

I prezzi dei vaccini acquistati dall'Ue sono stati resi pubblici. Per pochi minuti e per caso, ma quello che doveva essere l'informazione top secret per tutelare la concorrenza è ormai un segreto di pulcinella.

Il vaccino più costoso è quello di Moderna: 18 euro. Più di 16 euro di differenza rispetto quello meno caro, di Astrazeneca: 1,78

euro.
Andiamo per gradi.

I PREZZI DEI VACCINI

Partiamo dai prezzi.

BioNTech/Pfizer: 12 euro

Moderna: 18 dollari

Oxford/AstraZeneca: 1,78 euro

Johnson & Johnson: 8,50 dollari

Sanofi/GSK: 7,56 euro

CureVac: 10 euro

IL TWEET RIVELATORE DEI PREZZI DEI VACCINI

A svelare i prezzi dei vaccini acquistati dall'Ue è stato un tweet del segretario di Stato del bilancio belga Eva De Bleeker. L'esponente politica belga, riportata Politico, ha twittato una tabel-



la con il prezzo di ciascun vaccino acquistato dall'Ue e quanto il Belgio spenderà in totale per i vaccini anti Covid, secondo il sito di notizie belga HLN.

In base ai prezzi sopra, il Belgio acquisterà più di 33 milioni di vaccini per un totale di 279 milioni di euro.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

LA COMMISSIONE UE CHIEDEVA IL SEGRETO

LE RESPONSABILITA' DELLE BIG PHARMA SUI VACCINI ANTI COVID

Non solo prezzi. La riservatezza degli accordi, ora che i prezzi sono stati rivelati, non avrebbe

montare di questi contratti, non lo sappiamo", aveva detto l'eurodeputato francese centrista Pascal Canfin, presidente della commissione Commissione per l'ambiente, la sanità pubblica e la sicurezza alimentare, in audizione.

 **Eva De Bleeker** @EvaDeBleeker

De feiten: 33,5 miljoen vaccins worden dit jaar aangekocht aan 279 miljoen € uit de coronaprovisie 2020. Ook in de coronaprovisie 2021 is nog 500 miljoen beschikbaar voor o.a. vaccins. https://pbs.twimg.com/media/Epcwqn_UYAEJbhy.jpg

 Twitter | 1h

Leverancier	prijs/dosis	Aantal	Kost incl. BTW
AZ	1,78€	7.700.450	14.610.834
J&J	\$8,50	5.173.595	41.281.439
Sanofi/GSK	7,56€	7.740.000	62.025.264
BioNTech/Pfizer	12,00€	5.093.847	64.793.734
Curevac	10,00€	5.805.000	61.533.000
Moderna	\$18,00	2.064.000	34.875.920
totaal		33.576.892	279.120.190

SANDRA GALINA: LE RESPONSABILITA' RESTANO DELLE BIG PHARMA

Nega che nei contratti ci siano clausole che possano deresponsabilizzare le case farmaceutiche, però, Sandra Gallina, responsabile della Direzione Generale Salute per l'Europa. "Abbiamo puntato sulla sicurezza e se ci sono danni, la responsabilità sarà delle case farmaceutiche, un elemento molto difficile

Dati – quelli rivelati dalla De Bleeker- ritenuti sensibili e per questo da tenere segreti. La Commissione non aveva rivelato quanto pattuito nei singoli accordi con le Big pharma nemmeno al Parlamento Europeo. Il motivo? Tutelare la concorrenza.

IL (NON) COMMENTO DELLA COMMISSIONE

Ed è proprio con l'obiettivo di tenere i prezzi riservati, la Commissione ha detto: "Non commenteremo quanto accaduto in Belgio, ma i prezzi dei vaccini sono riservati".

IL COMMENTO DI PFIZER

Il tweet è andato di traverso anche a Pfizer. "Questi prezzi sono coperti da una clausola di riservatezza nel contratto con la Commissione europea", ha detto al quotidiano belga *Le Soir* Elisabeth Schraepen, portavoce della casa farmaceutica statunitense per la regione del Benelux.

più senso. O forse no. In effetti in quei contratti sono state messe per iscritto anche le clausole di responsabilità (o deresponsabilità) delle Big Pharma dinanzi ad eventuali reazioni negative gravi e problemi. E forse proprio questo il punto per cui quei contratti di acquisto devono restare segreti?

LA LAMENSOLE PER PARLAMENTO UE

Questo punto, più che quello dei prezzi, preoccupa anche il Parlamento Europeo che ha organizzato numerose audizioni per avere (senza successo) risposte dall'Ue.

"Oggi abbiamo pochissime informazioni sui termini dei contratti che sono stati firmati dalla Commissione Europea e da alcuni laboratori. Volevamo avere maggiori informazioni sugli impegni presi dai grandi laboratori, se saranno all'altezza di quanto sottoscritto e se saranno in grado di assumersi le proprie responsabilità. Anche l'am-

nei negoziati che mi sono costate un po' di notti in bianco...", ha detto la Gallina.

L'OK DALL'UE AL VACCINO PFIZER

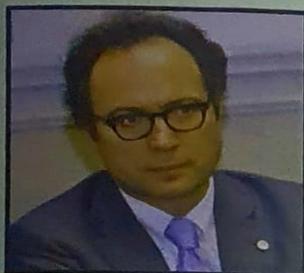
Intanto, in queste ore è arrivato l'ok dall'Ema, l'Agenzia europea del farmaco al vaccino Pfizer, a cui è seguito anche il via libera della Ue. La vaccinazione, in tutta Europa, dovrebbe partire già dal 27 dicembre.

"Oggi aggiungiamo un capitolo importante a una storia di successo europea. Abbiamo approvato il primo vaccino sicuro ed efficace contro il Covid-19. Presto arriveranno altri vaccini. Le dosi del vaccino approvato oggi saranno disponibili per tutti i paesi", ha commentato Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue.

Da start magazine

I PENSIERI DEL GATTO

di Maurizio Ballistreri



Con la pandemia una “svolta” ambientalista globale

www.settimanaleivespri.it

La pandemia che sta drammaticamente segnando l'umanità, ci condurrà verso l'era della post-globalizzazione? Ovvero il mondo globale metterà al vertice della piramide dei propri valori l'ambiente rispetto al mercato?

Nel 1972 il think tank internazionale Club di Roma, nato nel 1968 nella capitale italiana nei locali dell'Accademia dei Lincei su impulso del manager Aurelio Peccei, presentò un rapporto dal titolo "Limits to Growth" (limiti dello sviluppo), che ha rappresentato, anche grazie al contributo del Massachusetts Institute of Technology, la prima lucida analisi scientifica sul mondo contemporaneo spinto dall'incremento demografico e lo sviluppo economico in condizioni ambientali però limitate. Il rapporto al tempo suscitò reazioni contrastanti, sia circa le analisi quanto sulle soluzioni, tranne che su di un aspetto ancora oggi condiviso: la drammatica questione ambientale che sta di fronte all'umanità, ripresa dalle tesi sullo "sviluppo sostenibile" delle Nazioni Unite, secondo cui "lo sviluppo sostenibile è quello che soddisfa le necessità delle attuali generazioni senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare le proprie"; tali tesi sono alla base dell'Agenda 2030 dell'Onu per lo sviluppo sostenibile approvata nel 2015, i cui elementi sono stati riassunti nei "17 punti per lo sviluppo sostenibile", lotta contro povertà, fame, disuguaglianze, conservazionismo ambien-

taile e promozione di economie globali sostenibili.

Non vi è dubbio che dall'ultimo decennio nel Novecento sino ai giorni nostri, con lo sviluppo della globalizzazione, il rapporto tra ambiente naturale e antropico è stato segnato dalle più forti e per certi aspetti nuove contraddizioni. Ecco, quindi la presa di coscienza della "questione-ambientale", a seguito della trasformazione radicale degli habitat, del degrado delle principali matrici naturali e della profonda e continua interazione tra componenti naturali e antropiche, con il conseguente passaggio dall'idea di natura a quella di ambiente, quale luogo di modificazioni e di processi storici, e dunque luogo in cui natura e cultura si incontrano, interagiscono e si combinano. Sul tema di grande valore morale è stata la presentazione dell'Enciclica di Papa Francesco, dal titolo "Laudato si", nella quale la salvaguardia dell'ambiente è collegata alla giustizia verso i poveri e alla soluzione dei problemi di un'economia che persegue soltanto il profitto. Le tre questioni non possono essere disgiunte e, infatti, il tema ambientale viene trattato da Francesco in un contesto più ampio, quello della dottrina sociale della Chiesa.

Dopo il lungo sonno politico che ha caratterizzato l'Unione europea a seguito del suo dna monetarista, proprio in conseguenza degli infausti effetti del covid-19 sembra proprio che sul tema ambientale il Vecchio Continente voglia giocare la pro-

pria partita a livello mondiale nel XXI secolo.

Infatti, al vertice di Bruxelles, nel quinto anniversario degli accordi di Parigi sul clima del 2015, i capi di governo europei hanno deciso di incrementare i tagli alle emissioni nocive ad almeno il 55 per cento entro il 2030, rispetto al precedente obiettivo definito nel 1999 del 40 per cento. Inoltre, attraverso la "green tax" verranno penalizzate le importazioni di merci prodotte senza rispettare gli standard ambientali prescritti dall'Europa, inibendo così, anche la pratica della delocalizzazione in paesi in cui il rispetto dell'ecosistema per la produzione non è recepito, secondo la logica del dumping ambientale.

L'Unione europea dopo l'approvazione del Recovery Fund, ha battuto un altro colpo politico, per indicare a livello planetario la via di un modello di sviluppo ancorato a severi vincoli ambientali; e proprio le risorse del Recovery dovranno essere, in via prioritaria, orientate verso la transizione ecologica.

La nuova prospettiva ambientalista dell'Unione europea ha avuto il plauso, tra gli altri, del Premio Nobel per l'Economia del 2001, Joseph Stiglitz, teorico dell'economia sostenibile sia in campo sociale che in quello ambientale, che ha auspicato un immediato riscontro da parte del nuovo presidente americano Joe Biden, per un cambio radicale di paradigma dell'economia mondiale: "sull'ambiente è tempo di rimettersi in moto".

Continua da pagina 1

Cosa prevede l'accordo?

I tre punti su cui discutevano UE e UK erano i diritti di pesca, le regole sugli aiuti di stato e la governance dell'accordo. Prima di entrare nei dettagli, va ricordato però che dall'1 gennaio il Regno Unito lascerà comunque il Mercato Unico e l'unione doganale dell'Ue. In concreto questo vuol dire che subentreranno, ad esempio, restrizioni alla mobilità delle persone con un sistema di visti già annunciato da tempo da Londra (si veda più sotto). Il governo inglese avrà inoltre mano libera nell'applicare accordi commerciali con paesi extra-Ue, già finalizzati con 29 paesi e regioni del mondo delle 40 che erano già parte di accordi con l'Ue, ma alle stesse condizioni di prima e non migliorativi per Londra, e con il Giappone, con cui l'UE non ha invece un accordo commerciale. UE e UK stavano quindi negoziando prevalentemente un accordo di libero scambio che permettesse alle merci inglesi di entrare nel mercato unico europeo senza alcun dazio e vincoli quantitativi (mentre alcuni adempimenti doganali entreranno in vigore con possibili code alle dogane), e viceversa alle merci provenienti da paesi UE e dirette verso Londra. Quasi del tutto escluso è il settore dei servizi (inclusi quelli finanziari), malgrado questi siano di significativa importanza per il Regno Unito. Ma nelle 2.000 pagine circa dell'accordo c'è spazio anche per la collaborazione in altri campi (come ad esempio la difesa e l'intelligence) che peraltro potrà essere estesa e approfondita in futuro.

Per rendere concreto l'accordo manca ora il passaggio al Parlamento inglese, che non è necessariamente una mera formalità e dovrebbe avvenire entro fine anno. Il Parlamento europeo ha invece deciso di prendersi più tempo per valutare bene l'accordo e quindi si pronuncerà a gennaio, anche se nel frattempo l'accordo potrà entrare temporaneamente in vigore per evitare settimane di caos alla frontiera.

Andando invece ai punti chiave dell'accordo, ha dell'incredibile che fino alla fine si sia negoziato su quote da applicare a specifiche specie di pesci. La pesca nelle acque britanniche conta per poco più di 600 milioni di euro per l'Ue, risultando quindi nell'ordine dello zero virgola del Pil. Ma il tema era stato fortemente politicizzato dai Brexiteers e dallo stesso Johnson, che più volte aveva indicato nella presenza dei pescherecci europei nelle acque britanniche un affronto alla sovranità del proprio paese. Pazienza se in ogni caso la Gran Bretagna non potrebbe consumare tutto il pesce pescato (e dovrebbe comunque 'esportarlo' anche nell'Ue) e non possiede capacità di lavorazione e stoccaggio adeguate. Ma alla fine appunto l'accordo c'è stato: per i prossimi cinque anni e mezzo i pescherecci europei potranno continuare a pescare nelle acque britanniche anche se via via la quantità di pescato verrà ridotta.

Ben più rilevanti sono invece gli altri punti. Il primo riguarda il level playing field. In pratica Bruxelles teme che in futuro Londra possa promuovere delle norme (ad esempio in campo fito-sanitario o ambientale) meno stringenti rispetto a quelle che l'Ue impone alle proprie

aziende, con il risultato di una concorrenza sleale da parte di Londra. Cosa che potrebbe avvenire anche nel caso in cui il Regno Unito riconoscesse alle proprie imprese degli aiuti di stato più generosi rispetto a quelli dei paesi europei (che devono sottostare alle regole comunitarie) distorcendo quindi ancora una volta la concorrenza. L'accordo prevede che Londra possa sì discostarsi dalla regolamentazione europea, ma non fino al punto di arrecare un danno alla libera e leale concorrenza.

Qui entra in gioco la governance dell'accordo, ovvero le procedure che vengono avviate se una delle due parti ritiene che l'altra abbia assunto un comportamento sleale o si rifiuti di rispettare gli accordi, come quello sulla pesca. Tra questi ultimi anche quelli già previsti nell'accordo di recesso per i quali il Regno Unito dovrà provvedere a effettuare controlli doganali nel mare d'Irlanda, di fatto istituendo una (per quanto piccola) barriera doganale tra l'isola di Gran Bretagna e l'Irlanda del Nord, al fine di garantire il rispetto degli accordi del Venerdì santo, che vietano l'istituzione di un confine fisico sull'isola d'Irlanda, tra Repubblica d'Irlanda e Irlanda del Nord. Sul nodo cruciale della governance, Bruxelles avrebbe ottenuto un meccanismo di 'arbitrato' particolarmente snello e veloce nel caso in cui sorgano delle divergenze future sull'accordo e la possibilità di applicare delle 'sanzioni' (ad esempio sotto forma di dazi) qualora il Regno Unito si discosti da una leale concorrenza o non rispetti gli accordi (e ovviamente viceversa).

E ora che succede? Cosa cambia per l'Italia?

L'accordo evita di mettere a rischio gli scambi tra UK e i 27 paesi Ue. Nel 2019 il Regno Unito ha infatti esportato il 43% dei propri beni verso l'Unione europea, ed era per questo di gran lunga più vulnerabile al mancato accordo commerciale rispetto a ciascun singolo paese europeo. Con l'hard Brexit, sulle merci britanniche dirette verso l'Europa sarebbero tornati ad essere applicati i dazi previsti dall'Organizzazione mondiale del commercio. Certo, il dazio medio europeo sarebbe stato comunque inferiore al 3% per i tutti i beni non agricoli. Tuttavia, per alcuni prodotti i dazi sarebbero stati nettamente superiori (del 10% sugli autoveicoli, e fino al 35% sui prodotti caseari).

Come detto, i singoli Paesi europei erano notevolmente meno esposti, dal momento che l'anno scorso hanno esportato in media solo il 6,5% delle proprie merci verso Londra. Ma alcuni paesi erano più preoccupati di altri, perché la quota delle loro esportazioni diretta verso il Regno Unito è nettamente superiore (il 13% nel caso dell'Irlanda, o il 10% dei Paesi Bassi). Rispetto agli altri grandi Paesi Ue, l'Italia sarebbe stata meno esposta al rischio hard Brexit: l'anno scorso solo poco più del 5% delle nostre esportazioni era diretto verso il Regno Unito. Tuttavia, era proprio Roma ad avere il terzo maggiore surplus commerciale europeo nei confronti di Londra (12 miliardi di euro l'anno). Un surplus peraltro in aumento negli ultimi anni, e che oggi rende il Regno Unito il quinto importatore di beni italiani. Tra i settori di punta del nostro export, i più esposti a nuovi dazi sarebbero stati la meccanica strumentale, il tessile, il chimico e l'agroalimentare.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Oltre ai dazi, va inoltre ricordato che sarebbe entrata in vigore tutta una serie di adempimenti e controlli doganali (alcuni entreranno comunque in vigore anche con l'accordo).

Per i cittadini europei cambiano invece in ogni caso **le regole per potersi recare in Regno Unito**, in particolare per chi vuole spostarsi per periodi di tempo più lunghi, per esempio per lavoro. In questo caso le nuove norme, che entrano in vigore a causa di Brexit e non di questo accordo sui rapporti post-Brexit, prevedono che anche i cittadini dei 27 paesi Ue (assieme a tutti i cittadini del resto del mondo) facciano **una richiesta di visto** che verrà approvata sulla base di un sistema a punti rigoroso: quasi il 40% dei punti dipende dall'ave-re un'offerta di lavoro da un datore britannico, e un altro 18% dal fatto che lo stipendio superi le 25.600 sterline l'anno. Il tutto peraltro a un costo piuttosto elevato: tra i 1.300 e i 2.300 euro per domanda.

"Aver raggiunto un accordo, seppur in extremis, è un risultato positivo. Magari non si tratta del miglior accordo possibile (quale lo sarebbe per tutti?), ma quanto meno non aggiunge altra incertezza in un mondo che ne ha già troppa. Johnson ha cercato di salvare (in parte) la faccia impuntandosi sulla pesca, ma l'Ue giustamente non ha ceduto sui principi e regole del suo mercato unico. Ci sarà tempo per criticare questo o quel punto dell'accordo - Westminster e Parlamento Ue ne avranno l'occasione a breve - ma al momento l'accordo sembra proprio un regalo di Natale."

Antonio Villafranca, ISPI Director of Studies and Co-Head, Europe and Global Governance Centre
Da ISPI

Brexit: von der Leyen, e' il momento di voltare pagina

"E' il momento di voltare pagina e guardare al fu-

turo. Il Regno Unito sarà un Paese terzo, anche se un partner affidabile": lo ha detto la presidente della Commissione europea, Ursula von der



Leyen, durante la conferenza stampa sui negoziati con il Regno Unito. "Questa è la fine di un lungo viaggio", ha aggiunto.

"Possiamo finalmente mettere la Brexit alle nostre spalle" Nel mercato unico "Le regole e gli standard Ue saranno rispettati", ha assicurato la presidente.. Brexit: Barnier, sollievo ma anche tristezza "Questo processo ha riguardato molti cittadini, imprese, portatori di interesse e giornalisti, che io ringrazio.

Oggi è un giorno di sollievo, ma anche di tristezza. Il Regno Unito ha scelto di lasciare l'Unione europea e il mercato unico: lo ha detto **il capo-negoziatore Ue sulla Brexit Michel Barnier** durante la conferenza stampa sulle trattative con il Regno Unito. "Nonostante l'accordo, dal primo gennaio ci saranno importanti cambiamenti", ha sottolineato Barnier.

Brexit: governo Gb, ripreso controllo soldi, leggi e confini

"Abbiamo ripreso il controllo dei nostri soldi, confini, leggi, commerci e della pesca nelle nostre acque territoriali". Così il governo britannico dopo l'annuncio dell'accordo raggiunto con l'Ue per il post-Brexit. "L'intesa è una notizia fantastica per famiglie e aziende in tutto il Paese", si legge nella nota di Londra. "L'accordo garantisce che non siamo più nell'orbita lunare dell'Ue, non siamo vincolati dalle sue regole, non c'è alcun ruolo per la Corte di giustizia europea e tutte le nostre linee rosse chiave sul ritorno della sovranità sono state raggiunte".

Recovery Plan, pregi e difetti di un esperimento critico

Di **Salvatore Zecchini**

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza costituisce un notevole passo in avanti rispetto al passato nel tracciare un programma di politica industriale di portata olistica. Ma... L'analisi di Salvatore Zecchini, economista Ocse e do-

cente a Tor Vergata

Va innanzitutto riconosciuto che il Pnrr costituisce un notevole passo in avanti rispetto al passato nel tracciare un programma di politica industriale (PI) di portata olistica, che viene impostato come una cornice

entro cui vanno ricondotti i vari piani settoriali che sono stati emanati nell'ultimo biennio (ad es., quelli per la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale, il blockchain, l'energia sostenibile ovvero il Pniec), quelli che saranno emanati prossimamente,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

come la Strategia Nazionale Idrogeno, e gli altri interventi strutturali definiti, qual è #italiaveloce, e da definire. Il Pnrr comprende una miriade di interventi che inquadra in nessi funzionali, fungendo anche da cornice di PI per le misure già varate nel Decreto di agosto e nella Legge di bilancio per il 2021. Sta proprio in questi collegamenti funzionali ed interazioni tra le diverse misure l'innovazione di maggior impatto per un uso coerente delle risorse e il modo più razionale di cogliere l'occasione offerta dalla Unione Europea di contribuire a finanziare una grande manovra per risollevere l'economia ed orientarla verso la modernizzazione dettata dalle nuove tecniche e tecnologie.

I tratti innovativi non si fermano a questo aspetto, ma investono anche il modus operandi per realizzare il programma, la governance della gestione della manovra. Senza questo cambiamento sarebbe in realtà impossibile raggiungere i traguardi prefissati sia dalla Commissione Ue, sia dal governo nel suo intento di trarre il Paese fuori dalla trappola della stagnazione economica e di porre un argine al dilatare del debito pubblico, già ai limiti della sostenibilità. Secondo i piani governativi il 70% delle sovvenzioni del Recovery and Resilience Fund dovrebbe essere impegnato entro i prossimi due anni e speso entro il 2023.

Se si applicassero i metodi attuali segnati da lentezza della burocrazia, farraginosità delle procedure amministrative e molteplicità di autorizzazioni necessarie da parte di differenti istitu-

zioni sarebbe impossibile rispettare le scadenze e fare il miglior impiego delle risorse. Ne è prova l'esperienza del passato decennio e i modesti progressi fatti nello snellire i procedimenti nonostante i molti provvedimenti di semplificazione e deregolamentazione presi da tutti i governi che si sono succeduti.

Occorre, quindi, dare una spallata al sistema esistente, responsabile di ritardi, inefficienze e compromessi al ribasso, introducendo un nuovo approccio che sconvolge l'assetto corrente. In effetti si sperimenta un nuovo sistema basato su una struttura ristretta al vertice e ampia alla base. In particolare, al vertice sta il Comitato esecutivo di tre ministri, che peraltro risponde all'intero governo e al Parlamento, ove necessario. Sul gradino sottostante si collocano i Responsabili di missione (Rdm) con le loro strutture di supporto formate da specialisti attinti da varie fonti, compresi i ministeri e con una sede di coordinamento rappresentata dalla Conferenza dei Rdm.

Quindi alla base i soggetti attuatori, rappresentati dai funzionari dei ministeri, ma anche da soggetti tratti da società ed enti, che possono ricorrere al supporto di strutture tecniche. Il tutto sottoposto a uno stretto monitoraggio in itinere dei tempi di attuazione e dei risultati, a cui partecipa un Comitato di rappresentanti degli stakeholders (categorie produttive, università, enti di ricerca) con ruolo anche di consulenza e di proposta. Naturalmente non mancano le garanzie istituzionali, fornite attraverso l'audit della Corte dei Conti e la rendicontazione e

il controllo della Ragioneria Generale dello Stato, e rafforzate da un ambiente improntato alla trasparenza dell'informazione sull'andamento degli interventi e sui risultati. Un pregio del nuovo sistema è la possibilità per i Rdm di intervenire rapidamente "in sostituzione", ovvero in deroga alle normali procedure, per superare ostacoli all'attuazione delle opere.

Aspetto ancor più sconvolgente per i tutori dell'esistente è che si dichiara che se i nuovi meccanismi di governance assicureranno procedimenti snelli, efficienti, semplificati e tempestivi, questi meccanismi potranno divenire permanenti. In caso contrario, sarà l'occasione per modificare quei meccanismi. Implicitamente si riconosce che le procedure attuali non risultano in genere compatibili con la realizzazione rapida ed efficiente delle opere pubbliche e degli investimenti privati. Pertanto, la sperimentazione della nuova governance può essere il terreno di prova per saggiare la bontà di un nuovo approccio alla semplificazione e alla modernizzazione della gestione dell'intervento pubblico. Di fatto, una riforma della amministrazione pubblica. Il nuovo ovviamente comporta lo sconvolgimento di posizioni acquisite e di apparati e culture consolidati nel tempo, suscitando la reazione di quanti rischiano di perdere i benefici (o quasi-rendite) che traggono da questi assetti. La loro resistenza può deragliare il rinnovamento o indurre a modesti compromessi, che pregiudicherebbero l'efficacia del piano.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ai punti di forza del Pnrr si accompagnano debolezze sui contenuti, che non garantiscono quella forte ripresa economica a cui mira. Il programma si pone diversi obiettivi, che rispondono alle quattro mete fissate da Bruxelles, con un ordine di priorità che si deduce dall'attribuzione delle risorse e dalla portata delle riforme complementari. Il sistema delle imprese, che dovrebbe essere il fulcro per il rilancio degli investimenti, della competitività e della crescita dovrebbe ricevere apparentemente circa il 40% dei fondi (196 miliardi), ma il beneficio effettivo potrebbe variare nei due sensi a seconda della qualità degli interventi, della profondità delle riforme e delle ricadute produttive derivanti da altre linee di azione. Su questi aspetti rimane una notevole penuria di dettagli perché non si conoscono i progetti concretamente operativi, né da quali soggetti promanano, né su quali parametri si fonderà la loro selezione. È evidente, tuttavia, che il passaggio all'economia verde riceve la maggior fetta (74,3 miliardi), con effetti sulla produttività e competitività di difficile previsione, in quanto una decarbonizzazione dell'economia, a parte l'indotto avanzamento tecnologico, produce un aumento di costi e un'obsolescenza accelerata delle tecnologie attuali, con perdite anche ingenti. Il capitolo infrastrutture è fortemente concentrato su quelle materiali, con poco spazio dedicato a quelle immateriali. Inoltre, resta molto vago sui tempi ed estensione geografica della rete a fibra ottica, come pure sulle

modalità con cui diffondere su vasta scala l'alfabetizzazione digitale. Sempre nel campo della diffusione dell'innovazione e delle nuove tecnologie tra le imprese si intende potenziare i poli tecnologici, gli hub e i vari centri di trasferimento tecnologico, ma non si interviene sulla frammentazione di queste strutture per metterle a sistema organico al fine di sfruttare le sinergie e facilitare l'accesso ai loro servizi da parte di imprese e forze di lavoro.

La fiscalità sulle imprese non riceverà un significativo alleggerimento se non per temporanee esenzioni dei contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro e riduzione degli stessi per le regioni beneficiarie delle politiche di coesione. Pertanto, non si riduce lo svantaggio fiscale del fare impresa in Italia rispetto ad altri paesi dell'UE. La promozione dell'imprenditorialità sin dalla giovane età riceve pochi stimoli per contrastare il declino pluriennale della formazione di imprese, né si prevedono interventi diretti a sostenere la crescita dimensionale delle piccole imprese per ridurre la vulnerabilità del Paese dovuta all'eccessiva frammentazione del sistema produttivo.

Le riforme di struttura che dovrebbero fungere da assi portanti della crescita di medio-lungo periodo hanno una incidenza limitata e diluita nel tempo. Nel campo della giustizia si intende semplificare i procedimenti e ridurre i tempi dei processi, ma in assenza di scadenze perentorie per la conclusione dei giudizi, responsabilizzando la magistratura, non vi è garanzia del risultato auspicato. Né si prevedono interventi per limitare la du-

rata delle procedure esecutive, che attualmente si protraggono eccessivamente, scoraggiando il credito e aggravando i costi delle operazioni commerciali. La riforma dell'ordinamento giudiziario peraltro non affronta i vuoti di conoscenza ed esperienza tra gli organi giudicanti.

In materia di lavoro non si va verso una maggiore adattabilità del mercato rispetto alle esigenze di flexicurity richieste dalla rivoluzione tecnologica, ma si insiste sul potenziamento dei centri per l'impiego e dei programmi di formazione, che in passato hanno prodotto scarsi risultati. Che cosa dovrebbe indurre a ritenere che questa volta l'esito sarà differente? Molto più feconda è, invece, la scelta di raccordare i programmi di istruzione dei giovani alle esigenze del mondo produttivo per superare la discordanza attuale tra offerta di lavoro e domanda. Eppure, la riforma del mercato del lavoro costituisce uno dei pilastri per accelerare la crescita nel lungo periodo, come indicano le stesse simulazioni econometriche presentate a sostegno del Pnrr. Tra tutte le riforme oggetto delle simulazioni, quella del lavoro produce il maggior impatto sulla crescita, sebbene si assumano modesti miglioramenti (1%) nel tasso di partecipazione al lavoro, nelle competenze e nel mismatch. L'altra grande riforma, quella della pubblica amministrazione ruota attorno alla digitalizzazione dei procedimenti e sulla formazione. Quale probabilità di successo può avere questo programma se non si includono anche un radicale

[\(Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

snellimento dei procedimenti, il loro accorciamento con scadenze perentorie, la responsabilizzazione (accountability) dei funzionari sul raggiungimento dei risultati e non sul rispetto formale delle procedure, e un forte incentivo al personale a elevare le proprie competenze?

Il soggetto pubblico può stabilire nuove tecniche e procedure, ma il capitale umano della PA, essenziale complemento della riforma, non necessariamente si porterà altrettanto rapidamente all'altezza delle nuove competenze per raggiungere un più alto livello

di produttività, particolarmente negli organi periferici (Regioni, Comuni e Province). Occorre anche un sistema di forte incentivazione alla performance da innestare nei contratti di lavoro. Una riforma altrettanto radicale è necessaria nei procedimenti autorizzativi delle opere infrastrutturali per realizzarle senza ritardi, passando inevitabilmente per una revisione costituzionale delle competenze dei diversi livelli di autorità. Di tanto non vi è traccia nel Programma, benché sia largamente riconosciuto che la fase a monte dell'esecuzione delle opere sia responsabile dei tempi lunghi e delle distorsioni che si vedono da decenni.

Nell'insieme, è pregevole che nel Pnrr siano state incluse simulazioni economiche dell'impatto su crescita e grandezze macroeconomiche, perché chiariscono le ragioni di molti interventi. Ne emerge che l'accelerazione della crescita sarà consistente solo nel

medio periodo, ovvero dal 2023, mentre nel prossimo biennio saranno le politiche della domanda a dover trainare la congiuntura.

Risulta altresì chiaro che il Pnrr è un piano spinto dal lato dell'offerta (supply driven), che non si fonda sulla quantificazione dei fabbisogni capitolo per capitolo, né considera tempi ed intensità della reazione dal lato della domanda. In termini più semplici, lo Stato mette a disposizione nuovi strumenti, regole e finanziamenti, ma non sa come imprese e cittadini ne faranno il miglior uso. Inoltre, l'esito delle simulazioni econometriche si fonda su ipotesi eroiche di risultati, che appaiono invece difficilmente raggiungibili con le misure enunciate in rapporto alla realtà attuale. Bisogna quindi affidarsi alla speranza che si continui nelle riforme nella successiva legislatura e che tutto vada per il meglio.

Da formiche.net

Ecco i 52 progetti del Recovery Plan

Si svelano i numeri essenziali sui progetti del Recovery Plan. Ecco tutti i dettagli.

Il Recovery plan "non sarà il piano di ricostruzione italiano: dobbiamo aggiungere 100 miliardi del bilancio pluriennale europeo, dobbiamo aggiungere i fondi strutturali oltre alle risorse appostate nella legge di bilancio".

Così il premier Giuseppe Conte a *Porta a Porta* dove, alla domanda di Bruno Vespa se si possano considerare circa 300 miliardi risponde: "Dobbiamo fare i calcoli ma potrebbero essere all'incirca questi se non qualcosa di più".

Il primo obiettivo da non mancare, per il premier, è «correre» sul Recovery Plan da 196 miliardi, tassello cruciale di una ricostruzione che insieme agli altri fondi europei e a quelli appostati nella manovra varrà

«circa 300 miliardi». «Tra Natale e Capodanno», esorta Conte, bisogna «trovare la necessaria sintesi, non dobbiamo indugiare oltre».

«Sono proposte tutte da discutere», rassicura il premier: «Le scelte politiche si fanno insieme». E i progetti vanno ancora sfoltiti, «altrimenti si fa troppo e male».



Segue alla successiva

I 52 progetti della bozza del Recovery plan

Missioni, cluster e progetti del PNRR. Risorse in miliardi di euro. Accanto all'importo complessivo sono indicati il tendenziale (la parte di spesa già considerata nei saldi di bilancio) e le somme aggiuntive

	TOTALE	TENDENZIALE	AGGIUNTIVI
DIGITALIZZAZIONE, INNOVAZIONE, COMPETITIVITÀ E CULTURA	48,7	18,2	30,5
Digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella PA	10,0	5,6	4,4
Modernizzazione e digitalizzazione della PA	2,51	0,31	2,2
Innovazione organizzativa, lavoro agile e capitale umano della PA	2,0	0	2,0
Innovazione organizzativa della Giustizia	0,75	0,55	0,2
Tecnologie e pagamenti digitali	4,75	4,75	0
Innovazione, competitività, digitalizzazione 4.0 e internazionalizzazione	35,5	12,6	23,0
Transizione 4.0	24,8	6,3	18,5
Patentbox	5,8	5,8	0
Agricoltura digitale	0,14	0	0,14
Editoria 5.0	0,22	0	0,22
Banda Larga, 5G e monitoraggio satellitare	3,53	0,46	3,07
Innovazione e tecnologia dei microprocessori	0,6	0	0,6
Internazionalizzazione	0,45	0	0,45
Cultura e Turismo	3,1	0	3,1
Sviluppo Accessibilità dei Grandi attrattori turistico-culturali	1,73	0	1,73
Sviluppo Cultura e Turismo nelle aree rurali e periferie	0,67	0	0,67
Formazione e sviluppo servizi turistici e di imprese creative e culturali	0,72	0	0,72
RIVOLUZIONE VERDE E TRANSIZIONE ECOLOGICA	74,3	36,4	37,9
Impresa Verde ed Economia Circolare	6,3	0	6,3
Agricoltura sostenibile	1,8	0	1,8
Economia circolare e gestione dei rifiuti	4,5	0	4,5
Transizione energetica e mobilità locale sostenibile	18,5	3,8	14,6
Produzione e distribuzione di rinnovabili e sostegno alla filiera	8,68	0	8,68
Investimenti nella filiera dell'idrogeno e progetti europei	1,34	0	1,34
Trasporti locali sostenibili, ciclovie e rinnovo parco rotabile	8,45	3,84	4,61
Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici	40,1	27,7	12,4
Efficientamento edifici pubblici	17,71	10,26	7,45
Efficientamento edilizia privata	22,4	17,4	5,0
Tutela e valorizzazione del territorio e della risorsa idrica	9,4	4,9	4,5
Interventi sul dissesto idrogeologico	3,97	3,72	0,25
Digitalizzazione rete di monitoraggio e manutenzione 4.0	0,45	0	0,45
Forestazione e tutela dei boschi	0,9	0,03	0,87
Invasi e gestione sostenibile delle risorse idriche	3,42	1,1	2,32
Sviluppo delle aree portuali per gestioni rifiuti raccolti a mare	0,65	0	0,65
INFRASTRUTTURE PER UNA MOBILITÀ SOSTENIBILE	27,8	11,7	16,1
Alta velocità di rete e manutenzione stradale 4.0	23,7	11,2	12,5
Opere ferroviarie per la mobilità e la connessione veloce del Paese	21,7	11,2	10,5
Messa in sicurezza e monitoraggio digitale di strade, viadotti e ponti	1,98	0	1,98
Intermodalità e logistica integrata	4,1	0,5	3,6
Porti e intermodalità collegata alle grandi linee di comunicazione europee	0,88	0,48	0,4
Altri interventi su porti, infrastrutture e reti TEN-T	3,2	0	3,2
ISTRUZIONE E RICERCA	19,1	2,2	16,9
Potenziamento della didattica e diritto allo studio	10,7	1,4	9,3
Accesso all'istruzione e contrasto ai divari territoriali	3,89	0	3,89
Potenziamento della didattica, STEM e multilinguismo	3,94	1,39	2,55
Ricerca, istruzione professionalizzante e ITS	2,82	0	2,82
Dalla ricerca all'impresa	8,5	0,8	7,7
Rafforzamento di Ricerca e Sviluppo e delle iniziative IPCEI	4,28	0,8	3,48
Trasferimento di tecnologia	2,9	0	2,9
Sostegno all'innovazione per le PMI	1,29	0	1,30
PARITÀ DI GENERE, COESIONE SOCIALE E TERRITORIALE	17,2	4,8	12,4
Parità di genere	4,5	1,6	2,9
Sostegno all'occupazione femminile, conciliazione vita-lavoro e asili nido	4,52	1,6	2,92
Giovani e Politiche del Lavoro	2,8	0,4	2,4
Politiche attive e formazione per occupati e disoccupati	2,1	0,4	1,7
Servizio civile universale	0,71	0	0,71
Vulnerabilità e inclusione sociale, sport e terzo settore	5,9	2,8	3,1
Servizi socio assistenziali e disabilità	0,56	0	0,56
Rigenerazione urbana ed Housing sociale	5,03	2,80	2,23
Sport e periferie	0,36	0	0,36
Interventi speciali di coesione territoriale	3,9	0	3,9
Resilienza delle aree interne e montane	1,01	0	1,01
Interventi per le Aree del Terremoto del 2009 e 2016	1,78	0	1,78
Energia elettrica da fonti rinnovabili per la Sardegna e le piccole isole	0,22	0	0,22
Ecosistemi dell'innovazione al Sud	0,27	0	0,27
Progetti aggiuntivi per lo sviluppo e la coesione territoriale	0,62	0	0,62
SALUTE	9,0	2,0	7,0
Assistenza di prossimità e telemedicina	5,0	0	5,0
Potenziamento assistenza sanitaria e rete territoriale	4,45	0	4,45
Salute, Ambiente e sicurezza alimentare	0,56	0	0,56
Innovazione, ricerca e digitalizzazione dell'assistenza sanitaria	4,0	2,0	2,0
Ammodernamento tecnologico e digitale	2,97	1,98	0,99
Ricerca e trasferimento tecnologico	0,8	0	0,8
Potenziamento della formazione del personale del SSN	0,23	0	0,23
RISORSE	196,0	75,2	120,8
TARGET	196,0		
NUMERO DI LINEE PROGETTUALI	52,0		

Continua dalla precedente

Parlando della struttura per il Recovery plan, Conte ha affermato: “La task force, come struttura centralizzata che avrebbe sopravanzato e prevaricato i ministeri, è stata superata perché non è mai esistita. Una struttura di monitoraggio ce la chiede l’Europa, è prevista a pagina 36 delle linee guida dell’Ue per aggiornare l’Europa. Avremo migliaia di cantieri: pensare che non ci sia una struttura di monitoraggio è impensabile”.

“Non possiamo permetterci di ritardare, per questo ho invitato le delegazioni ad affrettare l’esame della documentazione e ritrovarci tra Santo Stefano e capodanno per andare avanti ed avviare poi il confronto con le parti sociali. Non dobbiamo indugiare oltre”. “Abbiamo l’obiettivo di chiudere entro l’anno il documento di aggiornamento sullo stato dell’arte” del Recovery plan. “E’ importante farlo perché poi si potrebbero accumularsi dei ritardi che oggi non ci sono. Poi dobbiamo confrontarci con la società civile e le parti sociali, nuove generazioni, mondo femminile”, ha aggiunto.

Rispondendo a *Porta a Porta* ad una domanda sul Mes, Conte ha detto: “Negli incontri fatti con le forze di maggioranza abbiamo discusso degli stanziamenti nella bozza

del Recovery sulla salute. Si è detto che 9 miliardi sono pochi ma io ho detto a tutti di ragionare sul fatto che molti progetti sono trasversali. Come quando ragioniamo sul capitolo degli efficientamenti degli edifici pubblici o sulla digitalizzazione. Già adesso quindi stiamo parlando di più di 15 miliardi di partenza. Ho detto che siamo disponibili a discutere di rafforzare gli investimenti per la sanità: continuiamo a lavorarci”.

Nell’intervista Conte ha anche parlato del rimpasto. “Se le forze politiche mi chiedono sostituzioni, di rinnovare la squadra, se ne parla e si valuta come, se e perché. Ho fatto un incontro con le forze politiche e tutti si sono sfilati, mi hanno detto che non c’è questa necessità. Se mi verrà detto che c’è, la valuteremo insieme”, ha detto. “Portiamo rispetto a chi dall’inizio della pandemia ha affrontato crisi mai vista prima”.

“Non dico che aria di crisi non c’è stata: dico semplicemente che la crisi non è nelle mie mani. In questi giorni ho parlato poco ma ho sempre chiarito che si va avanti se c’è la fiducia di ciascuna forza che sin qui ha sostenuto la maggioranza. Ho dimostrato in mille occasioni che sono qui a lavorare per l’interesse del Paese”.

DA START MAGAZINE

PENSIERO DI PACE

IO ACCAREZZO UN SOGNO (I HAVE A DREAM)

Io accarezzo un sogno: che i miei quattro figliolletti possano vivere un giorno in una nazione dove non saranno giudicati per il colore della pelle, ma per la qualità della loro indole.

Io oggi accarezzo un sogno: che un giorno lo stato dell’Alabama, dove attualmente le labbra del governatore gocciolano parole d’intervento e annullamento, si trasformi in modo da consentire ai bambini neri e alle bambine nere di unire le loro mani a quelle dei bambini e delle bambine bianchi per camminare tutti insieme come fratelli e sorelle.



Io accarezzo un sogno oggi: che un giorno ogni valle venga innalzata, ogni collina e ogni montagna abbassata, che i luoghi impervi vengano spianati e quelli contorti raddrizzati e la gloria del Signore sia rivelata e possano ve-

derla tutti insieme allo stesso modo.

Questa è la nostra speranza. Questa è la fede con cui faccio ritorno al Sud. Questa è la fede mediante la quale potremo ritagliarci dalla montagna della disperazione una pietra di speranza. Questa è la fede mediante la quale saremo in grado di trasformare le stridenti dissonanze della nostra nazione in una stupenda sinfonia di fratellanza. Con questa fede saremo capaci di lavorare insieme, pregare insieme, lottare insieme, andare in prigione insieme, difendere la libertà insieme, certi che saremo liberi un giorno.

MARTIN LUTHER KING JR.

RECOVERY FUND, INCONTRO DEI PRESIDENTI DELLE REGIONI MERIDIONALI

Si è svolto l'incontro dei Presidenti delle Regioni meridionali sul tema dell'attribuzione delle risorse europee del Recovery Fund.

Alla riunione hanno partecipato i Presidenti della Campania Vincenzo De Luca, dell'Abruzzo Marco Marsilio, della Basilicata Vito Bardi, del Molise Donato Toma, della Puglia Michele Emiliano, della Sicilia Nello Musumeci. Non hanno potuto partecipare, per concomitanti impegni istituzionali, i Presidenti della Sardegna Christian Solinas e della Calabria Nino Spiri.

Di seguito la lettera che è stata condivisa da inviare al Presidente del Consiglio:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri
Giuseppe Conte

e p.c.

Al Presidente della Conferenza delle Regioni e PA
Stefano Bonaccini

Egregio Presidente

Gli scriventi hanno svolto un comune approfondimento sul programma Next Generation, con particolare riferimento al Piano nazionale di ripresa e Resilienza.

Nel dare atto dell'impegno profuso dal Governo italiano in sede UE e dei conseguenti risultati ottenuti in favore di un importante programma d'investimenti da attuarsi con le risorse attribuite al nostro paese, gli scriventi esprimono viva preoccupazione per lo stato del confronto sulla effettiva utilizzazione di dette risorse in ambito nazionale.

La bozza di programma circolata nei giorni scorsi prevederebbe una ripartizione delle risorse in ambito nazionale sulla base di un mero criterio demografico fra centro nord e mezzogiorno. Inoltre, la medesima bozza prevede una ripartizione per 6 missioni, in assenza di un preventivo confronto con le Regioni e con evidenti sottostime delle risorse necessarie in settori vitali, in particolare nel Mezzogiorno, quali, ad esempio, la sanità, il turismo, i servizi idrici.

È doveroso osservare, per quanto riferito ai criteri di ripartizione territoriale delle risorse, che le prime ipotesi circolate si pongono in evidente contrasto con i criteri utilizzati in sede UE per l'assegnazione delle risorse fra i paesi membri, nonché con i generali principi di coesione sociale perseguiti dal Trattato di funzionamento dell'UE e dalla nostra Carta costituzionale.

Al fine di poterLe rappresentare le ragioni delle preoccupazioni di penalizzazione del Mezzogiorno se non dovessero intervenire adeguati correttivi e di poterLe illustrare le proposte in tema, congiuntamente condive dagli scriventi, si sollecita un incontro su tali temi ad iniziativa della SS. VV nei tempi e modalità che riterrà più opportuni.

Con viva cordialità

I presidenti delle Regioni meridionali

Vito Bardi
Vincenzo De Luca
Michele Emiliano
Marco Marsilio
Nello Musumeci
Donato Toma

Dati e servizi degli Stati centrali e non centrali
 Tiratura 09/2020: 18.402
 Diffusione 09/2020: 11.944
 Lettori Ed. II 2020: 379.000
 Quotidiano - Ed. nazionale

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Dir. Resp.: Giuseppe De Tomaso

23-DIC-2020
 da pag. 12
 foglio 1
 www.amediapress.fm

● Fontana (Confindustria) «Da colmare ritardi del Sud»

INTERVENTO A PAGINA 12 >>>

INTERVENTO APPELLO DEL PRESIDENTE DI CONFININDUSTRIA BARI BAT E CONFININDUSTRIA PUGLIA AL GOVERNO

Fontana: «Con il Recovery Fund colmiamo i ritardi del Meridione»

di **SERGIO FONTANA***

Ci aspetta un anno molto duro. In tutto il Paese le imprese dovranno fare uno sforzo straordinario per rimarginare le ferite inferte loro dalla pandemia, ma quelle del Mezzogiorno dovranno faticare ancora di più e con minori risultati. Nel 2021, infatti, le regioni meridionali riusciranno a crescere so-

lo dell'1,2% contro il 4,5% di quelle settentrionali, come ha rilevato l'ultimo Check up Mezzogiorno di Confindustria e SGM (Centro Studi collegato al Gruppo Intesa Sanpaolo). Le cose non andranno diversamente nemmeno nel 2022, perché, la ripresa meridionale resterà molto debole, e nettamente inferiore a quella del Nord. Come spesso accade nella Storia, quindi, a pagare il conto più salato delle sciagure saranno anche questa volta i più deboli.

Consci di questo svantaggio, i decisori politici dell'Unione hanno indicato chiaramente che la ripartizione del Recovery Fund deve privilegiare le aree in ritardo di sviluppo. Per questo l'UE ha stabilito che, nell'assegnare le risorse, si debba considerare, oltre al criterio della popolazione residente, anche il tasso di disoccupazione e il Pil pro capite, tutti valori che vedono drammaticamente indietro il Mezzogiorno. Se invece la Ue avesse tenuto conto solo della popolazione, all'Italia sarebbero spettati 90 miliardi. Il motivo per cui il nostro Paese ne ha ottenuti ben 209 è proprio perché si mira a ridurre il divario socio-economico fra i territori. Alla luce dei criteri stabiliti dall'UE, alle regioni del Sud spettano, dunque, ben 145 miliardi, ovvero il 70% del 209 assegnati. Il governo italiano, invece, non ha tenuto conto di questo, e ha deciso di destinare al Mezzogiorno solo il

34% delle risorse, ripartendole solo in base al criterio della popolazione residente.

Questa è una decisione che non possiamo tollerare. Ancora una volta si è deciso di dare più carburante per correre chi già corre di più. Le istituzioni, le imprese e i cittadini del Meridione devono pretendere ciò che è loro dovuto. Nulla di più chiede il Sud, solo ciò che gli spetta. Dobbiamo reagire, e subito. Rivolgo per questo un plauso ai governatori meridionali che hanno chiesto un confronto aperto con il Governo su tale questione. Anche per questo l'anno che ci attende sarà un anno molto duro, perché il Sud dovrà affrontare pure questa difficile battaglia politica oltre a quella economica.

La pandemia ha vanificato gli sforzi che abbiamo fatto per risalire la china della lunga crisi iniziata nel 2008. I danni provocati dal lockdown rappresentano un problema enorme per quasi tutte le imprese del Paese, grandi medie e piccole e di tutti i comparti produttivi, sia quelli a cui è stato consentito lavorare, ma in condizioni proibitive, sia quelli che hanno dovuto interrompere o ridurre l'attività. Ma affrontare la situazione per noi al Sud è molto più difficile. Il Recovery Fund può restituirci finalmente il diritto di competere ad armi pari col resto d'Italia e d'Europa.

Un'Europa finalmente unita nella volontà di tornare a crescere. Acconunata dalla stessa sciagura, la UE è riuscita a cambiare passo e a porre in atto una grande azione per la ripresa, dimostrando di essere un'unica grande civiltà. Ora tocca all'Italia, dimostrare di essere un unico, grande Paese. Un Paese che rispetta la volontà dell'Unione e che dà al Sud ciò che gli spetta, di diritto.

* Presidente di **Confindustria Bari BAT e Confindustria Puglia**



SERGIO FONTANA
 Presidente di
Confindustria Bari BAT e Confindustria Puglia



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CONFININDUSTRIA BARI E BAT

Il rischio del Recovery Fund

Intervista a Adriano Giannola

«C'è una manovra subdola ai danni del Mezzogiorno»

Il presidente della Svimez attacca: «Al Sud dovevano essere destinati «Di fronte a noi uno scenario poco chiaro» Illi dei 209 miliardi, non solo il 34%» Nando Santo Nastaso, sospetti del governatore De Luca, il probabile coinvolgimento degli altri presidenti di Regioni del Sud, il manifesto-appello dell'Aim, l'Alleanza tra gli istituti meridionalisti: ma davvero il Mezzogiorno rischia di vedersi tagliare i fondi che invece gli spetterebbero di diritto in base alle linee guida del Recovery Fund? «Sì, il rischio esiste» dice con l'abituale franchezza Adriano Giannola, presidente della Svimez. E spiega: «Nella bozza del Piano di ripresa e resilienza che è stato discusso in Consiglio dei ministri si fa riferimento alla clausola del 34% per il Sud come limite per gli investimenti straordinari decisi dall'Europa. Sarebbe una presa in giro perché non si tiene conto del fatto che se l'Italia ha ottenuto 209 miliardi di risorse da Bruxelles è proprio perché il divario del Sud è stato riconosciuto come il più ampio tra i Paesi europei. E, si badi, il calcolo avviene in base a parametri indiscutibili, dal livello della disoccupazione a quello delle disuguaglianze sociali, dal reddito pro capite al tasso di coesione del Paese: per questo ci saremmo aspettati che al Mezzogiorno fossero destinati dal governo almeno 111 dei 209 miliardi assegnati all'Italia, molti di più di quelli previsti dal 34%». Finora però decisioni ufficiali del governo sulla ripartizione territoriale del Next Generation Eu non sono arrivate. «Vero ma intanto il riferimento al 34% è espressamente indicato nel Pnrr mentre ricordo che questa legge era stata pensata per gli investimenti in conto capitale interni al Paese, non per quelli provenienti dall'Europa. E poi si aggiunge a quella percentuale il riparto del Fondo sviluppo coesione, fatto da risorse nazionali, per il quale la ripartizione resta fissata all'80% al Sud e al 20% al Nord. Ma cosa c'entra con il Recovery Plan? Qualcosa non torna, evidentemente». Sta dicendo che le risorse dell'Esc sarebbero una sorta di compensazione, per così dire, della quota più bassa di investimenti Ue che verranno destinati al Sud? «No, l'ambiguità più pericolosa a mio giudizio è un'altra, anche se mi augu-

ro di sbagliare: dal momento che i soldi andranno spalmati su vari asset, dalla sanità ai trasporti, nessuno andrà mai a controllare fino in fondo quante risorse saranno spese ad esempio nella banda larga, se saranno di più al Sud o al Nord. Ma poi si dirà che in fondo si potrà attingere anche ad altri capitoli di spesa per completare questo o quel progetto, soldi nazionali compresi. Senza una precisa visione, tutto può diventare possibile». Non bisognerebbe verificare la reale assegnazione di risorse al Sud progetto per progetto prima di dare battaglia? «Io credo che già adesso siamo di fronte ad uno scenario ancora poco chiaro e dunque preoccupante. Avremmo voluto leggere che almeno sulle opere infrastrutturali la metà dei fondi verrà destinata al Mezzogiorno: invece si continua a citare la solita Napoli-Bari che è già tutta finanziata mentre non c'è una sola parola sul Ponte sullo Stretto». Si può immaginare che le risorse straordinarie Ue siano dunque sostitutive e non aggiuntive? «E possibile, un po' come avveniva per i progetti sponda del vecchio ciclo dei Fondi strutturali europei: si finanzia un intervento in corso d'opera e si liberano risorse nazionali da spendere su altri progetti già in corso. Non so fino a che punto l'Ue lo permetterebbe, però. In ogni caso, si potrebbe giustificare questa ipotesi con il fatto che l'Italia non è grado di spendere tutte le risorse che arriveranno e che dunque, pur di non perderle, si preferirà sostituirle a quelle già assegnate. Una rimodulazione, insomma. Di sicuro dovrà essere il governo ad assumersi la responsabilità dei progetti: questi non sono soldi del Sud ma dell'Ue e all'Ue dovrà risponderne». Ma se lei pensa alla transizione green, che è l'asset più grande indicato dall'Ue, cosa le viene in mente per il Sud? «Penso ad esempio a cosa vuol dire abbattere le emissioni del traffico su gomma con le autostrade del mare: i grandi traghetti "verdi", che sul Mediterraneo trasportano le merci da Sud a Nord, impedirebbero la circolazione su strade e autostrade di migliaia di Tir. E utilizzando la geotermia a Napoli, si eliminerebbe tutta l'energia da fossili avviando anche la rigenerazione urbana della città. Vuole che continui?».

Da il mattino

E se il virus fosse la (prossima) Chernobyl dell'Unione europea?

di Giuseppe Gagliano

Domanda inevitabile: qual è la struttura politica che ha meno probabilità di sopravvivere all'attuale "guerra" di contrasto al Covid-19?

La Cina aveva affermato di aver identificato il suo primo caso di Covid-19 il 17 novembre 2019 in un ospedale di Wuhan. Questo potrebbe essere vero, anche se è del tutto possibile che il virus si sia diffuso a Hubei molto prima che il primo paziente fosse ricoverato in ospedale e identificato come avente qualcosa di "atipico".

Ma ciò di cui siamo sicuri è che la Cina non ha fatto molto contro il virus fino al 23 gennaio 2020, quando Wuhan è stata messa in quarantena. Ciò significa che il virus ha avuto almeno due mesi, e forse di più, per diffondersi senza controllo in tutta la Cina centrale e oltre.

Ed è questo l'aspetto interessante. Secondo i dati ufficiali della Cina, il Covid-19 è responsabile di 4.739 morti su 1,4 miliardi di persone del paese. In termini assoluti, ciò rappresenta una cifra bassissima rispetto a quelli del nostro paese che conta appena 60 milioni di abitanti.

Quindi la Cina, con una popolazione molto più grande, una densità di popolazione molto più elevata e un sistema sanitario pubblico molto inferiore, ha subito solo una frazione dei decessi in Italia, Spagna e in Francia. Come spiegare questa differenza spettacolare?

I decessi in Cina possono essere ampiamente sottostimati, o dalle autorità locali che non osano portare cattive notizie, o semplicemente dagli ospedali rurali che non si soffermano troppo sulle cause della morte dei loro pazienti anziani. Questa è una possibilità molto reale. Ma è interessante notare che la Corea del Sud ha seppellito 674 anime, il Giappone ha registrato 2.873 morti (sebbene la sua economia sia rimasta ampiamente aperta agli affari), la Malesia 437, Hong Kong 129 e Singapore 29. Ma in tutta l'Asia, co-

me in Cina, il virus sembra avere avuto un effetto molto meno letale che in Europa.

Potrebbe essere che le società asiatiche siano semplicemente più preparate ad affrontare una pandemia come il Covid-19 rispetto ai paesi occidentali. Gli aeroporti asiatici non solo hanno una lunga esperienza nel monitoraggio della temperatura, ma i governi hanno rapidamente tracciato i potenziali contatti utilizzando i dati dei telefoni cellulari. Dall'epidemia di Sars nel 2003, gli ospedali sono stati ben attrezzati con dispositivi di protezione e le persone indossano maschere ogni volta che hanno la tosse o il naso che cola.

Questa spiegazione ha certamente una sua plausibilità. Va notato, tuttavia, che il virus è stato in grado di diffondersi senza controllo per almeno 10 settimane prima che le autorità in Cina e in Asia intervenissero. Anche allora, non tutti lo fecero. Il Giappone ha, nel complesso, continuato a vivere normalmente e finora non ha registrato né un aumento del numero di decessi né un afflusso di pazienti che hanno travolto il suo sistema sanitario, sebbene in termini demografici sia il paese "più antico" del mondo.

Ma è ipotizzabile anche che l'esposizione a Sars-CoV, il coronavirus che ha causato la Sars nel 2003, e ad altri coronavirus, abbia conferito nelle popolazioni asiatiche un elemento di immunità a Sars-CoV-2, il coronavirus che causa il Covid-19. A rischio di iperbole, in questo scenario il Covid-19 sarebbe simile allo scoppio del vaiolo nel Nuovo Mondo, ma questa volta sono gli europei a trovarsi nella posizione dei nativi americani. Questa è ovviamente un'esagerazione. Infatti il Covid-19 non spazzerà via il 90% della popolazione europea e, a differenza del mondo del XVI secolo, il mondo di oggi è già globalizzato.

Il divario tra i tassi di mortalità in Asia e in Europa potrebbe riflettere la carenza di fondi e la preparazione inadeguata dei sistemi sanitari europei. O almeno di alcuni di loro: finora Germania, Paesi Bassi e Scandinavia sembra-

no essere stati colpiti molto meno di Italia, Spagna e Francia. Questa divergenza intraeuropea potrebbe essere semplicemente una questione di tempistica. O potrebbe riflettere i fallimenti delle politiche pubbliche su scala epica in Italia, Spagna e Francia?

Insomma, di fronte a questa crisi possiamo a mio modo di vedere trarre alcune conclusioni:

- Le risposte politiche in Asia sono state superiori alle risposte politiche in Occidente.

- Il livello di preparazione alla pandemia in Asia è stato superiore a quello dell'Occidente.

- Il livello di incertezza politica in Occidente è ora molto più alto di quello dell'Asia.

- Il costo umano della crisi sembra essere molto inferiore in Asia che in Occidente.

- L'attuazione delle risposte di politica economica è stata molto più convenzionale in Asia che in Occidente.

E l'Europa come ha reagito?

La crisi attuale ha messo a nudo tutte le intrinseche debolezze dell'Europa. In primo luogo, contrariamente ai sogni degli eurofili e degli eurocrati, l'Europa semplicemente non è una nazione (e nemmeno uno Stato; ma neppure, nonostante le apparenze, una confederazione).

Oggi l'Europa, come il resto del mondo, è sotto attacco; un attacco che giustifica una risposta del governo. Se l'Unione Europea fosse una nazione, i suoi leader sarebbero stati in prima linea nella controffensiva. Invece la risposta delle istituzioni europee alla crisi è stato un silenzio assordante. E ciò solleva diverse domande.

Se le istituzioni europee non proteggono gli europei da una crisi internazionale, a cosa servono? Se le istituzioni europee non svolgono queste funzioni sovrane di base, perché le nazioni europee hanno rinunciato alla sovranità sui loro bilanci, sui loro confini, sulle loro leggi e sulle loro valute?

[Segue alla successiva](#)

Come il COVID ha cambiato la geopolitica nel 2020

Di Georgi Gotev

Prima che le vacanze invernali mettano fine a un anno molto insolito, EURACTIV dà uno sguardo a come la pandemia COVID-19 ha influenzato il quadro più ampio delle relazioni internazionali. Guerra e geopolitica sono termini complementari. Le pandemie possono essere paragonate a una guerra mondiale, a causa della loro brutalità e delle conseguenze in termini di perdita di vite umane, ma anche per una ragione più specifica.

Il virus, che molto probabilmente è di origine naturale, assomiglia alle armi biologiche (armi di distruzione di massa) che sono state sviluppate dalle potenze mondiali nel corso della storia e che, nonostante il loro divieto, molto probabilmente continuano a essere sviluppate in laboratori segreti.

Poteri impotenti

I principali paesi considerano come risorse strategiche le loro forze militari specializzate nel contrastare la minaccia della guerra biologica e batteriologica.

Ma nella crisi attuale, è diventato evidente che nessun paese, nemmeno gli Stati Uniti o la Russia, le

due potenze mondiali con i più grandi arsenali di distruzione di massa, sono attrezzati per affrontare la sfida. Con una fallita trovata pubblicitaria, la Russia inviò le sue truppe specializzate in Italia, solo per rivelare quanto fosse inadeguata, quasi comica, la sua preparazione.

La pandemia di COVID-19 solleva interrogativi sulla preparazione alle minacce biologiche

Mentre l'Europa è alle prese per trovare una risposta alla pandemia di coronavirus, il primo ministro bulgaro Boyko Borissov ha criticato la mancanza di preparazione dell'Europa contro le minacce biologiche.

Parlando a una conferenza stampa sabato (28 marzo), Borissov ha criticato, tra gli altri, la NATO per ...

I politici e il pubblico si sono resi conto che non importa quanto grandi e costosi possano essere i nostri eserciti, erano abbastanza inutili in una situazione di pandemia simile a un attacco con armi biologiche. Questa conclusione è stata ancora più inquietante per le maggiori potenze mondiali.

Il meccanismo psicologico della negazione potrebbe spiegare perché sia la Russia che gli Stati Uniti hanno sottovalutato la pandemia.

COVID non ha colpito tutte le parti d'Europa allo stesso tempo. Nel primo periodo, la Russia si comportava come se la sua popolazione avesse una sorta di misterioso vantaggio naturale sull'occidente viziato. Ma anche la Russia ha pagato un prezzo pesante in termini di pedaggio umano.

Una volta che l'attuale crisi sarà finita, avvertono gli esperti, la nostra civiltà dovrà essere preparata meglio non solo per la prossima pandemia che si verifica naturalmente, ma anche per la possibilità di agenti biologici di ingegneria umana progettati per causare caos su vasta scala.

Indubbiamente, l'attuale crisi ispirerà i terroristi - agenti statali o non statali. Una frase famosa dice che la guerra biologica è "la bomba nucleare dei poveri". Un piccolo paese canaglia (viene in mente la Corea del Nord) potrebbe quindi creare più fastidio delle maggiori potenze. Parallelamente, è diventato evidente che l'assistenza sanitaria non è né un servizio sociale né un'attività commerciale. Leader che erano abituati a consultare i loro generali nelle crisi precedenti, questa volta hanno trascorso notti insonni a raccogliere i cervelli dei loro esperti medici. Speriamo che ora sappiano che l'assistenza sanitaria sottofinanziata è importante almeno quanto la difesa militare.

Continua dalla precedente

E, naturalmente, perché gli europei dovrebbero pagare con le tasse una istituzione così inefficiente?

Con un vuoto al centro dell'Europa, i governi nazionali di fronte all'Armageddon economico e sociale hanno reagito (i) riprendendo il controllo dei propri bilanci, (ii) riprendendo il controllo dei propri confini e (iii) riprendendo il controllo delle loro leggi (ad esempio, vietando l'esportazione di attrezzature mediche essenziali, contro tutta la legislazione europea).

Qualche mese fa, gli esperti occidentali si chiedevano se la cattiva gestione dell'epidemia di Covid-19 potesse essere il "momento di Chernobyl" del Partito Comunista Cinese - il momento in cui l'uomo e la donna per strada perdono fiducia nelle loro istituzioni governative. Al contrario secondo alcuni analisti di politica internazionale è molto più probabile che si stia profilando la Chernobyl dell'Europa.

Se si volesse scommettere sulla struttura politica che ha meno probabilità di sopravvivere all'attuale "guerra", allora l'Unione Europea sarebbe sicuramente la favorita tra i bookmaker. Oggi ci vorrebbe davvero un politico coraggioso per affermare che l'Unione Europea è sinonimo di forza e che l'ulteriore integrazione europea è la via verso la prosperità e la felicità.

Da il sussidiario.net

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nella disperata ricerca di soluzioni su scala nazionale, gli stati democratici a volte si comportano come predatori, pirati o contrabbandieri.

L'amministrazione Trump ha cercato di prendere in giro CureVac, una società europea di vaccini, la Repubblica Ceca ha deviato le maschere destinate all'Italia e in Polonia un losco trafficante di armi è stato incaricato di proteggere i ventilatori.

Su una nota più positiva, la Commissione UE ha intrapreso un acquisto congiunto di maschere e vaccini, che ha contribuito a preservare l'unità del blocco, oltre allo stimolo economico post-COVID. Sul lato negativo, l'UE "ha dimenticato" la sua famiglia più vicina, i Balcani occidentali, spalancando la porta a Russia e Cina per ulteriori acrobazie di pubbliche relazioni.

Il nemico perfetto

Presumibilmente, COVID19 ha avuto origine in un mercato umido a Wuhan, in Cina, il paese più popolato del mondo con un alto tasso di crescita economica e un regime comunista che nutre inquietanti ambizioni di soggiogare il mondo occidentale. Il nemico perfetto.

Dall'altro lato, c'è Donald Trump, noto per le sue accuse non dimostrate, oltre all'arretrato di questioni bilaterali, che vanno dalle guerre commerciali, alle tensioni sul Mar Cinese o al rafforzamento militare a Taiwan. La narrativa di Trump sull'"influenza cinese" ha aggiunto benzina sul fuoco, per non dire altro.

Probabilmente, una delle (grandi) conseguenze della crisi COVID è che Trump non è stato riletto. Ciò era dovuto non solo alla sua posizione in politica estera, ma anche alla sua scarsa gestione della crisi sanitaria in patria.

Ora che ha perso le elezioni, Trump potrebbe pentirsi di non essere stato più duro nell'accusare la Cina, istigare l'odio, spingere il conflitto al limite, chiedere ritorsioni o altro. Il successo della Cina nel frenare la pandemia avrebbe potuto servire come prova di cospirazione.

Se la Cina fosse stata una potenza minore, il rischio di una guerra a tutti gli effetti sarebbe molto maggiore. Gli Stati Uniti hanno attaccato il Vietnam nel 1964 per un reato molto minore (in realtà, una notizia falsa).

Indebolimento delle istituzioni internazionali

Per Trump, che comunque non ama le istituzioni internazionali, COVID-19 ha fornito l'opportunità di mettere in imbarazzo il lavoro dell'Organizzazione Mondiale della Sanità accusandola essenzialmente di essere manipolata dalla Cina.

Ciò ha spinto il Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ad avvertire che il mondo si stava

“muovendo in una direzione molto pericolosa” con le tensioni USA-Cina e ad invocare sforzi per evitare una nuova Guerra Fredda.

Queste dichiarazioni hanno segnato un picco nella situazione di stallo. Già a marzo, Guterres ha chiesto un cessate il fuoco globale in tempi di pandemie.

Inizialmente, non ha menzionato alcun conflitto per nome, ma un mese dopo ha specificamente segnalato quattro focolai di tensione - Siria, Libia, Yemen e Afghanistan - dove non c'era allentamento.

Nel frattempo, un conflitto congelato è diventato una vera e propria guerra (Nagorno-Karabakh), mentre in Etiopia il leader del Paese, vincitore del Nobel per la pace lo scorso anno, ha deciso di inviare l'esercito ad affogare nel sangue un conflitto etnico.

Astanizzazione ... e satanizzazione

Nel complesso, mentre l'attenzione del pubblico si concentrava sulla pandemia, gli sciovinisti si sentivano incoraggiati a condurre le loro sporche guerre, supponendo che nessuno li guardasse. I giornalisti non hanno mai viaggiato così poco. Le notizie internazionali non sono mai state così assenti dagli schermi televisivi.

Questa situazione ha portato a un'erosione del controllo pubblico e internazionale. Il capo degli affari esteri dell'UE Josep Borrell ha usato il termine "astanizzazione", in riferimento al processo di Astana sulla Siria.

La Siria, proprio come il conflitto del Nagorno-Karabakh, sta sfuggendo ai formati stabiliti della supervisione occidentale (Nazioni Unite, OSCE), a vantaggio degli accordi bilaterali Russia-Turchia.

Nel contesto della crisi COVID, Borrell ha denunciato l'ascesa di regimi autoritari, nominando tre paesi in particolare: Russia, Cina e Turchia, quest'ultima alleata della maggior parte dei paesi dell'UE nella NATO e ancora ufficialmente un candidato all'adesione all'UE.

Sotto il presidente Recep Tayyip Erdoğan, nonostante i suoi problemi interni, compreso un pesante record di COVID, la Turchia è diventata pericolosamente aggressiva, in particolare nei confronti della Francia, al punto da guidare una guerra di civiltà nel mondo musulmano contro i più potenti militarmente dell'UE satanizzando il suo presidente, Emmanuel Macron.

Il nuovo anno non è la fine della storia. Il 2020 è stato un anno molto speciale, per ogni individuo e per il mondo intero e questo articolo era solo un saggio per dargli un senso.

[A cura di Zoran Radosavljevic]

Da euractive

La Conferenza sul Futuro dell'Europa: un anno in standby

Di ELENA SÁNCHEZ NICOLÁS E ESZTER ZALAN

La travagliata Conferenza sul futuro dell'Europa, intesa a ricollegare il progetto europeo ai suoi cittadini, rimane in stallo a causa di una disputa istituzionale in corso su chi la presiederà.

L'evento tanto ritardato è visto come un'opportunità per avere un dialogo inclusivo con i cittadini e altri partecipanti, come le organizzazioni della società civile, sulla via da seguire per l'UE, in particolare dopo che la pandemia ha rivelato le principali debolezze dell'Unione.

La conferenza biennale, inizialmente programmata per essere lanciata in occasione della Giornata dell'Europa (9 maggio), è stata rinviata a causa dei primi focolai di coronavirus.

Ora, un anno dopo che il Parlamento europeo e la Commissione europea hanno presentato le loro opinioni sulla conferenza, gli Stati membri sono ancora coinvolti in discussioni politiche su chi dovrebbe guidare il lavoro condotto dalla conferenza, una questione che ha bloccato il lancio dell'evento per mesi.

"La conferenza è stata annunciata come la più grande consultazione pubblica mai organizzata, ma paradossalmente la sua preparazione non ha beneficiato di alcun contributo pubblico, essendo stata inventata tra le tre istituzioni", ha sottolineato Alberto Alemanno, professore di diritto dell'UE all'HEC di Parigi.

Questo "peccato originale" tormenterà fino alla fine questo autoproclamato esercizio democratico, ha ammonito Alemanno, sostenendo che "il momento della verità" sarà quando il contributo della conferenza dovrà alimentare il processo decisionale dell'UE.

Con l'avvicinarsi della fine dell'anno, la ricerca della sedia giusta dovrebbe diventare un grattacapo per la prossima presidenza portoghese dell'UE.

Il negoziatore della Brexit ed ex primo ministro belga, l'eurodeputato Guy Verhofstadt, è stata la scelta del parlamento per guidare la conferenza.

Ma è stato rifiutato da alcuni Stati membri che lo vedono troppo federalista.

L'ex primo ministro danese Helle Thorning-Schmidt, l'ex presidente della lituana Dalia Grybauskaitė e l'ex primo ministro italiano Enrico Letta erano tra i nomi proposti in discussione dai funzionari dell'UE.

Nonostante le speculazioni sul fatto che Thorning-Schmidt ottenga questo lavoro di alto profilo, anche lei finora non ha ricevuto un ampio sostegno.

"Potrebbe esserci un consenso [intorno a Thorning-Schmidt], ma non c'è ancora alcun accordo. Tuttavia, non vedo nessun altro nome là fuori con un'alta probabilità comparabile di assicurarsi un consenso del consiglio e

una maggioranza parlamentare", un alto dirigente dell'UE ha detto.

Nel frattempo, la possibilità che la conferenza sia presieduta da più di una persona è emersa come un potenziale compromesso.

"La possibilità di co-presidenti alla conferenza ci consentirebbe anche di guardare al genere o alla posizione geografica", ha suggerito l'eurodeputato Daniel Freund dei Verdi.

All'inizio di questo mese, il gruppo Socialists & Democrats in parlamento ha suggerito di prolungare la conferenza fino al 2023, alcuni mesi prima delle prossime elezioni europee, per avere abbastanza tempo "per una corretta consultazione con i cittadini".

"Si è perso molto tempo prezioso per i litigi istituzionali su chi presiederà [l'evento]. Non ritardare ulteriormente la conferenza è una grande priorità", ha detto a EUobserver Iratxe García, capo del gruppo socialista.

"Dal momento che questa non è una convenzione, ma una conferenza aperta volta a coinvolgere i cittadini, il parlamento deve avere un ruolo di primo piano", ha anche detto García, aggiungendo che questo sarà fondamentale per avere "un esercizio democratico di successo che rafforzerà efficacemente il progetto europeo".

Nonostante l'attuale incertezza, il primo ministro portoghese António Costa ha già ribadito la sua intenzione di avviare la conferenza sotto la sua presidenza per consentire un dibattito aperto e ampio.

"Non un altro concorso di bellezza"

La conferenza, almeno nei primi mesi, molto probabilmente si svolgerà sotto forma di eventi ibridi, sebbene siano previsti anche dibattiti sul campo se la situazione epidemiologica lo consentirà.

"Se [la conferenza] non ha molto senso se gli incontri fisici non sono possibili, non andrai da nessuna parte. Forse cambierà sotto la presidenza portoghese dell'UE, ma se ci sarà una terza ondata, l'attenzione politica sarà di nuovo altrove", ha avvertito un alto diplomatico dell'UE.

Nel frattempo, la commissione ha sviluppato una piattaforma digitale multilingue che consentirà ai cittadini e ad altri partecipanti di presentare idee online, stabilire l'ordine del giorno dell'evento, partecipare a dibattiti e organizzare eventi congressuali.

All'inizio di questo mese, il presidente del Comitato delle regioni, Apostolos Tzitzikostas, ha avvertito che la conferenza non deve essere "solo un altro concorso di bellezza tra le istituzioni dell'UE lasciandoci solo con le parole", sollecitando un lancio non appena possibile, coinvolgendo città e regioni.

DA EUROSERVER

Regioni dell'UE

la pandemia dovrebbe costringere a ripensare il processo decisionale

Di ELENA SÁNCHEZ NICOLÁS

La ritardata Conferenza sul futuro dell'Europa dovrebbe svolgersi il più presto possibile in quanto rappresenta una "opportunità tempestiva" per discutere su come rendere gli enti locali e regionali pienamente coinvolti nella risposta a livello dell'UE al Covid-19, ha ammonito il Comitato delle regioni.

La conferenza programmata, un'iniziativa biennale che mira a ricollegare i cittadini a Bruxelles, inizialmente doveva iniziare nella giornata dell'Europa (9 maggio), ma la pandemia di coronavirus l'ha rinviata.

Sebbene le tre principali istituzioni dell'UE non abbiano ancora raggiunto una posizione comune, il comitato delle regioni prevede che la conferenza venga lanciata sotto l'attuale presidenza tedesca del Consiglio europeo, molto probabilmente con un formato online.

"Il comitato è pronto a collaborare con i leader [regioni] tedeschi per portare avanti la voce del milione di rappresentanti dell'UE eletti a livello locale e regionale", ha detto il presidente del comitato Apostolos Tzitzikostas.

"Ora è il momento di garantire che, oltre alle autorità nazionali e dell'UE, le autorità regionali e locali siano riconosciute, una volta per tutte, come una delle tre dimensioni della nostra 'casa della democrazia' europea", ha aggiunto.

Mentre i paesi dell'UE hanno escluso modifiche ai trattati sulla scia della conferenza, le autorità locali e regionali ritengono che l'evento non possa essere solo un forum di discussione. Al contrario, deve aprire la strada a cambiamenti concreti e riforme decise "collettivamente".

Il segretario di stato tedesco per gli affari federali, europei e internazionali per la Renania settentrionale-Vestfalia, Mark Speich, ha esortato i leader a lasciare una porta aperta per le modifiche ai trattati.

"Dobbiamo riflettere sulla futura architettura dell'UE e la conferenza è un'opportunità vitale per farlo. Abbiamo bisogno del coraggio per il cambiamento, anche per i cambiamenti del trattato", ha detto Speich.

Da parte sua, Christophe Rouillon, sindaco del comune francese di Coulaines, ha affermato che la conferenza offra alle istituzioni la possibilità di creare uno spazio pubblico per discutere questioni di interesse - come l'alloggio, la tassazione, le piattaforme digitali e la salute.

"Prima linea di difesa"

Nel frattempo, la pandemia di coronavirus ha sollevato interrogativi sulla risposta del blocco alle grandi cri-

si,
so-



Le regioni dell'UE hanno evidenziato il loro feedback tecnico in una fase iniziale, in particolare durante la pandemia Covid-19 (Foto: Comitato europeo delle regioni)

prattutto perché la prima reazione delle capitali dell'UE è stata spesso quella di prendere decisioni unilaterali e mettere al primo posto i loro interessi nazionali.

"[Ma] dalla gestione del ritorno a scuola, al far fronte alle pressioni sui servizi sanitari, alla sicurezza dei posti di lavoro e al sostegno delle PMI, le autorità regionali e locali continuano a essere la prima linea di difesa durante questa tragica pandemia", ha detto Tzitzikostas.

Ha sottolineato che gli Stati membri si affidano alle autorità locali e regionali per superare le sfide della seconda ondata di pandemia.

La pandemia ha anche esercitato pressioni su tutti i livelli di governance dell'UE affinché lavorino insieme in modo efficace, creando aspettative più elevate dall'agenda per legiferare meglio della Commissione europea, ha affermato la commissione.

"Gli attori locali, regionali, nazionali ed europei devono unire i loro sforzi - in questo modo possiamo garantire non solo di riprenderci dalla crisi, ma di riprenderci, costruendo un'Europa verde, digitale ed equa", ha dichiarato il commissario UE per le relazioni interistituzionali Maroš Šefčovič ha detto ai membri del comitato.

Le regioni dell'UE hanno insistito sul fatto che il loro feedback tecnico, in una fase iniziale di attuazione del diritto dell'UE, è la chiave per il successo, in particolare durante la pandemia Covid-19.

DA EUROBSERVER

dalla regione Puglia

Ho letto della corsa a raccontare chi è stato il primo a pensare ad una nuova centrale operativa del 118 nella sesta provincia pugliese: l'inutile BAT. E di come, spero in buona fede, tutti pensano sia la panacea dei soccorsi rapidi per meno di 400.000 persone! ILLUSI. TUTTI!

Non ci sarà MAI una sesta CO 118 BAT:

primo: non lo prevede la legge nazionale (ci vogliono almeno 1.000.000 di abitanti per provincia e noi non lo siamo. Meglio: è considerato un numero di residenti necessario non inferiore a 0.6 milioni)

secondo: l'ARES e le società scientifiche concordano la necessità di un controllo "forte" e "contiguo" di chi si occupa della gestione delle emergenze. Traduco: definizione di Dipartimenti per l'emergenza interaziendali e sovrastrutturali con TRE centrali operative in Puglia (SI RIDURRA' IL NUMERO, altro che aggiungerne una!) a distribuzione Foggia, Bari e Brindisi collegate con i PS organizzativamente e con le stesse Direzioni;

terzo: se pensate che una nuova struttura aumenti l'efficienza non conoscete il sistema dell'emergenza territoriale: non aumenterebbe infatti il numero delle postazioni ma solo chi le gestisce (con una nuova fabbrica di primari, medici di centrale, infermieri...chiusi in una struttura che muove persone per strada). Se il riferito ritardo nell'arrivo dei mezzi di soccorso è il problema, non è aumentare il numero dei triagisti di CO 118 la soluzione ma, eventualmente, il numero e la competenza dei mezzi e dei "gestori" del servizio.

Perdonate il tecnicismo ma io anche di questo vivo: le bottiglie di "menefrego" le lascio a chi ha l'arroganza di scrivere senza saper leggere. Quello che mi consola è la certezza (vacillante a volte!) della buona fede di taluni. Ma non di tutti!

P.S.: non si gioca con i bisogni della gente e la vanagloria di pochi illumina di fuochi fatui alcuni procurando grandi delusioni a molti.

Ernesto La Salvia, già Dirigente Medico di CO 118, medico di MCAU

L'Europa è in trappola, è ora di riscriverla

La ripresa nel 2021 non sarà robusta. I flussi commerciali verso Cina e Usa sono a rischio. L'Europa deve fare un salto di qualità importante

Mentre la conferenza Stato-Regioni ha dato il via libera al piano vaccini anti-Covid messo a punto da Domenico Arcuri e nella maggioranza si è continuato a discutere delle eventuali nuove restrizioni da adottare durante le festività, dall'Oms è stato rilanciato l'allarme sul rischio di una terza ondata di contagi in Europa all'inizio del 2021. Una terza ondata che avrebbe anche conseguenze economiche, come ricorda **Luigi Campiglio, Professore di Politica economica all'Università Cattolica di Milano:**

«Indubbiamente nel terzo trimestre dell'anno c'è stato un rimbalzo a V del Pil, in Europa e altrove. Con l'arrivo della seconda ondata, ovunque, il 2020 si chiuderà con un inevitabile rallentamento dell'economia. Il tentativo di trovare un equilibrio tra dinamica produttiva e lotta al Covid al momento si è rivelato inefficace. Del resto i margini per raggiungere questo equilibrio sono stretti, soprattutto nelle società democratiche. Credo che l'anno prossimo

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

non ci sarà un grande rimbalzo, non perché non ci sia il potenziale per realizzarlo, ma perché c'è il rischio di nuove ondate di contagi».

Sono però già iniziate, o stanno per iniziare, le campagne vaccinali...

Occorre realizzare una campagna vaccinale articolata, che richiede tempo. Solo dopo che si riuscirà a governare l'epidemia si riuscirà a ripartire. Nel 2021, quindi, non ci sarà una robusta ripresa.

Nel frattempo andranno quindi portate avanti le politiche monetarie espansive, anche per consentire agli Stati di aumentare il loro debito con cui sostenere l'economia?

Esattamente. Ovviamente prima o poi ci si dovrà chiedere se tutta questa liquidità genererà inflazione. Oggi, essendo l'indice dei prezzi tendente allo zero o in negativo, non ci si pone più di tanto il problema. I tassi di interesse sono quindi ai minimi storici, solo che la curva dei rendimenti dei titoli di Stato Usa a lunga scadenza, che rappresenta un robusto indicatore delle aspettative, si è recentemente innalzata, mentre in Europa resta piatta o va addirittura in negativo.

Questo cosa significa?

Di fatto c'è un clima di aspettative molto più favorevole negli Stati Uniti che in Europa. L'economia americana, in questa situazione, è, come dicono gli investitori, *cheap*. I capitali, anche quelli europei, stanno quindi andando verso gli Usa, sia perché, come detto, i rendimenti sono più alti, sia perché i rapporti price/earnings delle azioni sono favorevoli. Si sta creando una situazione in cui potrebbe esserci una forte divaricazione tra la politica economica e fiscale europea e quella americana.

Ci sarà questa forte divaricazione?

Molto dipende anche dai rapporti internazionali e purtroppo il quadro non appare favorevole per l'Europa. Certamente l'Amministrazione Biden non stenderà i tappeti rossi alla Cina, la quale sta facendo marcia indietro sulla Nuova Via della Seta, un progetto su cui Xi Jinping aveva puntato molto, e c'è l'impressione che per Pechino stia diventando centrale **la Regional Comprehensive Economic Partnership (Rcep)**, un accordo tra 15 Paesi asiatici, che rappresentano oltre un terzo del Pil mondiale. Si tratta di un accordo che non indica a priori una posizione conflittuale con gli Stati Uniti e che potrebbe rappresentare un problema per le esportazioni europee, quelle tedesche, e di conseguenza italiane, in particolare. C'è quindi da attendersi

un rallentamento dei flussi commerciali dall'Europa verso l'Asia.

L'Europa non potrebbe a quel punto cercare di aumentare i flussi commerciali verso gli Stati Uniti?

Certamente Biden sarà più disponibile a fare accordi con l'area europea rispetto a Trump. Il problema è che l'euro si sta apprezzando nei confronti del dollaro e questo non aiuta l'export dell'Eurozona negli Usa.

Dunque l'Europa rischia di vedere scendere il proprio export sia verso l'Asia che verso gli Usa. Cosa dovrebbe fare a quel punto? Le basterebbe il Recovery fund?

L'Europa è una grande area economica, che oggi, per svilupparsi nella direzione giusta, deve operare come un'area federata. Non lo è, ma nulla vieta che possa comportarsi come se lo fosse. In parte sta già avvenendo con il Recovery fund. Anche i discorsi che in Italia si stanno facendo sulla cabina di regia hanno un fondamento, perché chi ha a che fare con l'Europa sa bene che se si presentano progetti deboli non vengono accettati.

Per andare nella direzione da lei auspicata non si può pensare però di ritornare a una politica fiscale determinata dalle regole del Patto di stabilità e crescita...

Assolutamente. Siamo in una fase in cui si deve riscrivere l'Europa. Se lo si fa in senso federale, allora essa diventa un interlocutore mondiale.

Bisogna però vincere le resistenze di quello che è il Paese guida dell'Europa, la Germania.

Certamente. È un processo in cui la leadership deve essere inevitabilmente tedesca. Dobbiamo riscrivere l'Europa e si può essere ottimisti se si pensa che sia la Merkel che la classe dirigente che le sta dietro accetta oggi argomenti che avrebbe completamente rifiutato anche solo 5 anni fa.

Quali argomenti?

La parola mutualizzazione fino a 5 anni fa faceva drizzare i capelli a tutti quanti, oggi no. Basta pensare al fatto che tramite il Recovery fund la si fa, anche se non lo si dice.

Deve essere però un processo rapido, non si possono aspettare, per fare un esempio, 5 anni...

No. E credo che la situazione mondiale possa essere d'aiuto. I tedeschi pensano molto e agiscono velocemente. Anche solo un anno fa non sarebbe stato ipotizzabile uno strumento come il Recovery fund, è stato lo shock del Covid a renderlo necessario, perché i virus non hanno frontiere. Il quadro geopolitico, geoeconomico spingerà quindi verso la direzione dell'essere federali.

(Lorenzo Torrisi)

Da il sussidiario

L'Unione europea è (ancora) una Comunità sui generis o sarà uno stato di diritto?

Di Pier Virgilio Dastoli

Superato lo scoglio del bilancio pluriennale e del Next Generation EU il Parlamento europeo dovrebbe imporre nell'agenda della Conferenza sul futuro dell'Europa il tema di un processo costituente di una Comunità federale o non si risolverà mai il problema degli Stati membri illiberali

Durante il regime dei colonnelli in Grecia (1967-1974) le Comunità europee furono chiamate a decidere se l'accordo di associazione sottoscritto nel 1963 fra Bruxelles e Atene dovesse essere rispettato fino in fondo da Bruxelles ivi compresa la clausola secondo cui l'accordo preludeva a una futura domanda di adesione della Grecia alle Comunità europee (*pacta sunt servanda*) o se l'arrivo dei colonnelli al potere e le loro atrocità dovesse congelarlo in attesa del ritorno alla democrazia che potremmo definire ateniese (*rebus sic stantibus*).

Come sanno molti anziani democratici greci, su proposta di Altiero Spinelli e con il voto contrario del liberale tedesco Ralf Dahrendorf – poi diventato baronetto di Sua Maestà Elisabetta II ed euroscettico – la Commissione propose e il Consiglio decise di chiudere le porte in faccia ai colonnelli contribuendo così alla lenta ma inesorabile agonia del regime militare.

Non fu la prima e l'ultima volta in cui i valori democratici prevalsero a Bruxelles accantonando gli interessi economici e commerciali perché lo stesso trattamento fu riservato al regime-canaglia di Francisco Franco che, cosciente di essere alla fine della sua dittatura, aveva avviato verso Bruxelles una inverosimile operazione di *captatio benevolentiae* bloccata dopo l'esecuzione a Barcellona il 2 marzo 1974 dell'anarchico Salvador Puig i Antich con il metodo della garrota (strumento utilizzato per l'esecuzione delle condanne a morte in Spagna dal 1822 al 1975, ndr)

All'interno dell'Unione europea la questione della scelta fra democrazia e autoritarismo si pose con l'arrivo al potere in Austria, alle elezioni legislative in ottobre 1999, del populista Jörg Haider provocando l'apparente

sospensione delle relazioni bilaterali fra gli allora quattordici membri dell'Unione europea e il governo di Vienna che ripresero un anno dopo grazie a un rapporto – degno di Ponzio Pilato – scritto dal finlandese Martti Ahtisaari, dal tedesco Jochen Frowein e dallo spagnolo Marcelino Oreja a nome del Consiglio d'Europa in cui si sosteneva che il governo austriaco era impegnato «nel proseguimento della lotta contro il razzismo, l'antisemitismo, la discriminazione e la xenofobia».

È noto che i criteri per aderire all'Unione europea sono formalmente molto rigorosi essendosi ispirati a quelli che furono adottati dal Consiglio europeo di Copenaghen nell'aprile 1978 (secondo cui «Il rispetto e il mantenimento della democrazia rappresentativa e dei diritti dell'uomo in ciascuno degli Stati membri costituiscono degli elementi essenziali dell'appartenenza alle Comunità europee») e poi nel giugno 1993 che unirono ai criteri politici quelli economici.

Si noti en passant che i criteri del 1978 riguardavano indistintamente l'adesione e l'appartenenza alle Comunità pur non essendo stati inseriti nei trattati esistenti mentre quelli del 1993 riguardavano solo l'adesione precisando le condizioni fissate dal Trattato di Maastricht.

Si noti ancora la differenza fra la formula asciutta del Progetto Spinelli secondo cui «ogni Stato europeo democratico» può chiedere di aderire all'Unione europea e la formula apparentemente più ricca ma di fatto più lasca del Trattato di Lisbona secondo cui ogni Stato europeo «che rispetta i valori previsti dall'art. 2 TUE e si impegna a promuoverli può chiedere di diventare membro dell'Unione».

Cade dunque il rapporto fra il carattere democratico (seppure limitato alla democrazia rappresentativa) e l'appartenenza alle Comunità e ora all'Unione europea



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Approfittando di questa ambiguità e della sostanziale inefficacia delle procedure che dovrebbero consentire all'Unione europea di sanzionare uno Stato (ma di fatto un governo) che viola i valori indicati nell'art. 2, il premier ungherese Viktor Orban ha costruito dal maggio 2010 quella che egli stesso ha chiamato «democrazia illiberale» in un discorso tenuto il 28 luglio 2018 alla Summer Open University and Student Camp organizzata da Fidesz, il partito da lui portato nel 1998 da posizioni liberali e pro-europee a un conservatorismo nazionale di estrema destra.

Cinque anni dopo il partito nazionalista polacco del Diritto e della Giustizia, che aveva già condiviso governi di coalizione fra il 2005 e il 2007, ha a sua volta conquistato i pieni poteri nel Parlamento e alla presidenza della Repubblica creando così al centro dell'Europa uno spazio politico di quasi cinquanta milioni di abitanti al cui interno i principi essenziali dello Stato di diritto sono gradualmente ma inesorabilmente violati, la corruzione è diffusa, le relazioni con i paesi terzi vicini confliggono con gli orientamenti nella politica estera e di sicurezza dell'Unione europea così come confligge l'insieme giuridico che appartiene al controllo delle frontiere, all'immigrazione, all'asilo, alla cooperazione civile, penale e di polizia.

Il compromesso raggiunto al Consiglio europeo del 10 e 11 dicembre sulla cosiddetta «dichiarazione interpretativa» del Regolamento relativo alla condizionalità per la protezione del bilancio dell'Unione non ha certo valore giuridicamente vincolante perché impegna formalmente solo il Consiglio europeo, che lo ha inserito nelle sue conclusioni, ma – al di là dei tempi più lunghi di applicazione delle misure finanziarie per recuperare o ridurre sovvenzioni concesse a Stati che abbiano violato i principi dello Stato di diritto – restano in vigore in Polonia e Ungheria tutte quelle decisioni legislative e costituzionali che rappresentano delle gravi rotture degli elementi essenziali dello stato di diritto così come è stato definito concordemente dalla Commissione di Vene-

zia del Consiglio d'Europa e dalla Corte di Giustizia dell'Unione europea.

Il vulnus di cui soffre l'Unione europea dal 2010 in Ungheria e dal 2015 in Polonia non sarà dunque annullato dal Regolamento votato a maggioranza qualificata dal Consiglio e dal Parlamento europeo mentre rimarrà inapplicabile l'art. 7 del Trattato di Lisbona che affida al Consiglio europeo il potere di constatare all'unanimità l'esistenza di una violazione «grave e persistente» dei valori indicati nell'art. 2 TUE e che prevede sanzioni talmente ipotetiche da aver consentito, subito dopo il Consiglio europeo del 10-11 dicembre, al Parlamento ungherese l'adozione di una modifica della costituzione in materia di diritto di famiglia che lede i principi della non discriminazione sia all'interno dell'Ungheria che verso l'insieme dei cittadini europei.

Questo vulnus è il prodotto di un'Unione europea che chiede ai suoi membri il rispetto dello Stato di diritto ma che lo viola al suo interno quando il Consiglio europeo esercita funzioni legislative che gli sono interdette dal Trattato, quando il Consiglio europeo o il Consiglio o la Commissione violano il principio della trasparenza, quando il Trattato non prevede l'accesso specifico alla Corte per violazione dei diritti fondamentali, quando il sistema dell'Unione europea non rispetta il principio dell'equilibrio istituzionale, quando i governi nel loro insieme e all'interno dell'Unione europea non operano secondo il principio di responsabilità e infine quando non prevale il principio del primato della legge europea sulle leggi nazionali.

Superato lo scoglio del bilancio pluriennale e del piano per la nuova generazione europea (Next Generation EU) ci attendiamo ora che il Parlamento europeo (im)ponga nell'agenda della Conferenza sul futuro dell'Europa il tema della trasformazione dell'Unione europea da una comunità sui generis in uno stato di diritto aprendo la strada verso un processo costituente di una Comunità federale.

***Pier Virgilio Dastoli è il presidente del Movimento Europeo – Italia**

Da linkiesta

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 – 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

petran@tiscali.it

Il sogno dell'UE sta svanendo nei Balcani occidentali

Di ERNEST BUNGURI

Potrebbe essere un trauma, ma nessuno può affermare che il recente veto della Bulgaria sui colloqui di adesione della Macedonia del Nord all'UE è stato uno shock.

È stato visto arrivare almeno dalla fine di agosto dai diplomatici degli stati dell'UE che si incontrano nel gruppo di lavoro del Consiglio dell'UE competente, il comitato per l'allargamento (Coela), a Bruxelles.

Ma la Germania, la presidenza uscente dell'UE, ha mostrato poco senso di urgenza.

Berlino si è comportata come se il suo potente cancelliere, Angela Merkel, ottenesse un accordo dell'ultimo minuto, come ha fatto lei, ad esempio, sul bilancio dell'UE e sugli obiettivi climatici.

Quelle erano questioni importanti e difficili.

Ma quando si tratta di complessità politica e psicologica, i Balcani occidentali sono in un campionato a parte.

Identità e lingua sono ancora armate nella regione, allo stesso modo in cui lo erano in tutta Europa dopo la seconda guerra mondiale, quando iniziò il progetto dell'UE.

"Abbiamo lasciato alcune questioni in sospeso alla [presidenza dell'UE] portoghese [entrante]", ha detto la Merkel al suo vertice UE di fine anno, in un eufemismo.

Ad essere onesti, se la Bulgaria / Macedonia del Nord fosse l'unico problema, probabilmente a quest'ora sarebbe stato risolto.

Ma in realtà, la Francia e altri stati dell'UE, come Danimarca, Paesi Bassi e Spagna, da anni hanno posto ostacolo dopo ostacolo sulla via dell'allargamento.

Sulla carta, il processo di adesione all'UE ha i suoi "criteri di Copenaghen", che dicono a coloro che sono all'esterno di risolvere i loro problemi prima di entrare.

Ma in realtà, sono le elezioni nazionali dell'UE e persino le ambizioni personali dei leader dell'UE che sono diven-

tate la condizionalità dell'allargamento del blocco.

"Prima vinciamo le elezioni contro l'estrema destra / gli xenofobi / gli euroscettici, poi facciamo l'allargamento", pensano i politici dell'UE.

"E già che ci siamo, usiamo una propaganda spaventosa sui richiedenti asilo balcanici, annerendo la loro immagine per farci sembrare più bianchi del bianco".

Ho avuto conferma di una parte di questa mentalità quando ho chiesto un'intervista al primo ministro albanese Edi Rama per il quotidiano francese Libération nel maggio 2019, nel bel mezzo delle elezioni presidenziali francesi.

"Edi Rama ha dato la sua parola a [l'attuale presidente] Emmanuel Macron che non aprirà bocca sull'allargamento fino all'ultimo giorno delle elezioni in Francia", mi disse allora un membro del gabinetto di Rama.

Nonostante la sottomissione di Rama, Macron ha ancora posto il veto ai colloqui di adesione della Macedonia del Nord e dell'Albania nell'ottobre 2019.

E per aggiungere la beffa al danno, Macron lo ha fatto usando la retorica della leader francese di estrema destra Marine Le Pen, fingendo che alcune migliaia di richiedenti asilo albanesi rappresentassero un pericolo per la Francia.

La Francia e la Commissione europea hanno poi elaborato nuove regole sull'allargamento a gennaio.

Non hanno fatto nulla contro la politica di veto interna dell'UE.

Ma hanno creato ancora più cerchi per gli stranieri dell'UE da superare e hanno reso questo progresso "reversibile" se si sono sbagliati lungo la strada.

Argomento di studio

Diamo un'occhiata alle cose dal punto di vista di Skopje.

In primo luogo, hanno aspettato nove anni prima che la Grecia revocasse il veto dell'UE in una dolorosa disputa sulla storia locale.

I macedoni del nord hanno cambiato nome e costituzione e hanno completamente sradicato la corruzione e il nazionalismo.

Ora, la Bulgaria vuole che dicano che la loro lingua ed etnia sono false, in vista delle elezioni bulgare di marzo.

E se si risolve? Ebbene, l'anno prossimo ci saranno anche elezioni ceche, cipriote, olandesi e tedesche.

Vengo dall'Albania e mi fa male vedere come il sogno dell'UE, che da 30 anni guida la regione, stia svanendo.

Il livello di progresso nei Balcani occidentali dopo le devastanti guerre degli anni '90 è stato mozzafiato: tutti gli europei che fanno escursioni lì o che vanno in vacanza nella regione possono vederlo con i propri occhi.

È il sogno dell'UE che ha ispirato i Balcani occidentali a raggiungere questo traguardo.

E sono miliardi di euro del denaro dei contribuenti dell'UE che sono stati investiti lì nel nome di unire l'Europa.

Ma il viaggio non è finito e, ultimamente, il sogno sta diventando aspro.

Non è solo l'ipocrisia dell'UE: la predicazione dello stato di diritto, mentre il primo ministro ungherese Viktor Orbán e il vice primo ministro polacco Jarosław Kaczyński distruggono lo stato di diritto.

Non si tratta solo di pubbliche relazioni deboli: in Serbia, che ottiene la quota maggiore dei fondi di preadesione dell'UE, la maggior parte dei serbi in qualche modo pensa che Cina, Russia e Turchia facciano di più dell'UE per il loro paese.

Riguarda l'atteggiamento più profondo dell'UE nei confronti dei Balcani occidentali come estranei, avanzi, possessori di biglietti di seconda classe.

La pandemia ha gettato i riflettori su questo aspetto quando l'UE ha chiuso i suoi confini con la regione come se fosse Wuhan all'inizio di quest'anno.

Nessuno ha pensato di invitare questi futuri membri della famiglia dell'UE, o anche i loro studenti Erasmus, all'interno dell'anello di protezione europea.

Invece, l'UE ha dato ai Balcani occidentali 3 miliardi di euro per tacere (e dire: "Grazie!"). Anche se gli stati dell'UE esistenti hanno iniziato a litigare tra loro su confini, maschere e carta igienica.

[Segue alla successiva](#)

Abusi sui migranti della rotta balcanica, scende in campo l'Ue

Di Nello Scavo

Dopo le denunce su violenze e respingimenti, l'Agenzia Ue per i diritti umani: monitorare i comportamenti della polizia. Zagabria: violenze presunte. A Trieste con i volontari che curano le ferite La lavanda dei piedi comincia all'ora del vespro. È il quotidiano rito dei volontari che ogni sera, nel piccolo parco tra la stazione e il vecchio porto, dai loro zaini da studente estraggono garze, cerotti, unguenti. Passano da lì gli impavidi del game, i superstiti della roulette russa dei respingimenti a catena, e a bastonate, verso la Bosnia. Cacciati fuori dai confini Ue.

Dopo le nuove denunce di queste settimane, qualcosa tra Bruxelles e Zagabria si muove. L'agenzia Ue per i diritti fondamentali è pronta a monitorare i comportamenti delle polizie lungo i confini. Ma manca una data per l'avvio del piano di prevenzione degli abusi.

Pochi giorni fa a Bruxelles hanno chiuso un rapporto che racconta di vicende sfuggite alle principali cro-

Continua dalla precedente

E l'altro giorno, quando il presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha parlato di vaccini, ha detto che i Balcani occidentali potrebbero ottenere gli avanzi dell'UE, dopo che gli Stati membri avranno avuto il loro pieno.

Buco nella mappa dell'UE

Sono solo un giornalista e il mio lavoro non è prevedere cosa succederà se l'UE continuerà così.

Ma per me non ha senso trattare i Balcani occidentali in questo modo.

Come possiamo essere estranei se condividiamo la stessa storia, cultura e geografia: i Balcani occidentali sono letteralmente circondati da paesi dell'UE e zone marittime?

Sono rattristato dal fatto che con ogni nuovo veto e ogni nuovo oltraggio ungherese o polacco, il modello europeo brilli meno brillantemente.

Quindi non aspettiamo che la nuova amministrazione statunitense del presidente eletto Joe Biden entri e cerchi di riparare le cose che abbiamo rotto o trascurato.

Non contiamo solo le riunioni dei colloqui di normalizzazione Kosovo-Serbia, come se più ne abbiamo, meglio le cose diventano, anche se i colloqui non stanno andando da nessuna parte.

E non speriamo in miracoli dell'ultimo minuto, come ha fatto la Germania con la Bulgaria, per fermare i treni che si schiantano.

Invece, rendiamo di nuovo luminoso il sogno dell'UE.

L'Europa può essere audace. Può tenere conto dei nemici dei valori dell'UE, elevarsi al di sopra della politica nazionale e porre fine al ricatto di veto.

Ma i leader e i cittadini dell'UE devono anche aprire la mente al fatto che non esiste un'Europa unita, fintanto che nella sua mappa c'è un buco a forma di Balcani occidentali.

Ernest Bunguri è un giornalista di Euronews-Albania

Da euroobserver

nache internazionali. Sono ancora in corso le indagini per episodi che si ripetono da anni senza che mai si arrivi a individuare delle responsabilità. Nel novembre 2017 «una bambina afghana di sei anni, Madina Hosseini, è stata uccisa da un treno in transito al confine tra Croazia e Serbia» si legge nel dossier, che precisa: «Secondo il rapporto del difensore civico croato, Madina e la sua famiglia erano arrivate in Croazia e avevano chiesto asilo, quando è stato detto loro di tornare in Serbia». Una violazione delle norme sul diritto d'asilo finita in dramma. La famiglia è stata trasferita «in un veicolo della polizia vicino alla ferrovia e istruita a seguire i binari fino alla Serbia. Poco dopo, la bambina di sei anni è stata uccisa da un treno». D allora non molto è cambiato in meglio.

Da Kabul a Trieste sono 4mila chilometri. Da qui il villaggio di casa è lontano, la guerra anche. C'è chi l'ultimo tratto lo ha percorso cinque volte. Perché acciuffato dagli agenti sloveni, infine riportato in Bosnia dopo una lezione della polizia croata. E c'è chi a Trieste invece c'era quasi arrivato, ma è stato colto dalla polizia italiana sulla fascia di confine, e poco dopo "riammesso" in Slovenia, come prevede un vecchio accordo tra Roma e Lubiana siglato quando implodeva la ex Jugoslavia.

Scarpe sfondate, vestiti rotti, le caviglie gonfie e gli occhi troppo stanchi di chi l'ultima volta che s'è accucciato su un materasso era in un qualche posto di polizia. Per Gianfranco Schiavone, vicepresidente dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), è più che «anomalo che la riammissione possa avvenire senza l'emanazione di un provvedimento amministrativo». Anche perché «è indiscutibile che l'azione posta in essere dalla pubblica sicurezza attraverso l'accompagnamento forzato in Slovenia produce effetti rilevantissimi – aggiunge – sulla situazione giuridica dei soggetti interessati». **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

Ricacciati indietro senza neanche poter presentare la domanda di protezione, molti passano per le mani delle guardie croate. Anche qui, però, il compatto muro di omertà tra uomini in divisa comincia a incrinarsi. La diffusione di immagini e filmati che documentano la presenza di gendarmi tra i picchiatori di migranti sta convincendo diversi agenti a denunciare anche i loro superiori. Gli ordini, infatti, arrivano dall'alto. Il merito è dell'Ufficio per la protezione dei diritti umani di Zagabria, dotato di poteri investigativi che stanno aprendo la strada a indagini della magistratura, garantendo l'anonimato ai poliziotti che collaborano con le indagini. Il ministero dell'Interno di Zagabria respinge le accuse arrivate nelle ultime settimane da testate come *Der Spiegel*, *The Guardian* e *Avvenire*, riguardo le violenze commesse dalle autorità lungo i confini. Foto e filmati mostrano uomini in divisa armati di spranghe e fruste. «Non si può confermare con certezza che siano membri regolari della polizia croata», si legge in una nota. «La polizia croata protegge il confine dalla migrazione illegale, lo protegge dalle azioni illegali e dai pericoli – aggiunge – che possono portare con sé persone senza documenti e senza identità, e lo fa per fornire pace e sicurezza al popolo croato». Tuttavia «non tolleriamo alcuna violenza nella protezione delle frontiere né (la violenza) è parte integrante delle nostre azioni». Riguardo al filmato e alla ricostruzione di *Border Violence Monitoring* «concludiamo che non abbiamo registrato azioni in base alla data e al luogo dichiarati nell'annuncio». Quali indagini siano state condotte non è però dato saperlo. «Controlleremo accuratamente i presunti eventi».

Mentre dal Carso i primi refoli della sera si scontrano

con quelli che soffiano dal mare, i volontari appostati nei dintorni della statua della principessa Sissi si preparano a un'altra serata con dolori da alleviare e lamenti da ascoltare. Lorena Fornasier, 67 anni, psicoterapeuta, e

suo marito Gian Andrea Franchi, 83 anni, professore di filosofia in pensione, passano spesso di qua. Raccolgono quelli messi peggio. Lo fanno da anni, senza clamore, e si devono a loro le prime denunce sui maltrattamenti subiti dove finiscono i Balcani e comincia la Mitteleuropa.

«Bisogna portare in tribunale dei casi individuali con l'intento di definire un precedente che sia valido per tutti, per attivare dei cambiamenti normativi che permettano un maggiore rispetto dei diritti fondamentali», osserva Giulia Spagna, direttrice per l'Italia del *Danish refugee council*, le cui squadre continuano a raccogliere prove di abusi lungo tutta la dorsale balcanica. «Da una parte – aggiunge – si devono offrire soluzioni concrete alle persone che hanno subito soprusi, attraverso supporto legale, oltre che medico e psicologico. Dall'altra usare questi episodi per influenzare le politiche europee e nazionali».

Da Avvenire



Alcuni profughi si proteggono con una coperta termica lungo la rotta balcanica - Unhcr

Gli errori dell'Unione europea in Nord Africa e Medio Oriente

Di Futura D'Aprile

Con le politiche di vicinato Bruxelles ha cercato di esportare il modello di democrazia liberale, disinteressandosi delle richieste provenienti dal basso, ed è stata costretta a fare i conti con la resilienza dei regimi. Dalla Libia alla Siria pesa la cronica mancanza di una politica estera comune. Sono passati dieci anni da quando

Mohammed Bouazizi si diede fuoco in segno di protesta a Sidi Bouzid, in Tunisia, dando inizio a quella che è passata alla storia come la Rivolta dei gelsomini. Ma ben presto la popolazione tunisina non fu l'unica ad esprimere ad alta voce il proprio malcontento: le proteste si estesero in tutto il Nord Africa e il Medio Oriente, interessando anche i Paesi del Golfo persico.

Le Primavere arabe in alcuni casi furono repressive violentemente dalle autorità, in altri riuscirono a por-

tare a un reale cambio ai vertici del Paese, mettendo fine a quei regimi autoritari con cui il resto del mondo – e la stessa Ue – aveva fatto fino a quel momento affari. Ma cosa ha fatto Bruxelles allo scoppio delle proteste e cosa può – o dovrebbe – fare adesso che le piazze del Mediterraneo hanno ripreso a riempirsi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

«Pochi mesi dopo lo scoppio delle Primavere arabe l'Ue ha riconosciuto che aver lavorato con i regimi autocratici era stato un errore, ma in generale non c'è stata una vera risposta dell'Unione a quanto accaduto in Medio Oriente e Nord Africa», spiega a Linkiesta Daniela Huber, responsabile del Programma Mediterraneo e Medio Oriente dello Iai.

«L'Ue è molto più concentrata su sé stessa rispetto al passato, come dimostrano anche le politiche migratorie comunitarie. Non c'è un reale interesse per le richieste di maggiore democrazia e giustizia sociale che vengono dai Paesi mediterranei».

«Con le Politiche di Vicinato (PdV), l'Ue ha cercato di esportare il modello di democrazia liberale dell'Europa, disinteressandosi delle richieste provenienti dal basso, ed è stata costretta a fare i conti con la resilienza dei regimi di Nord Africa e Medio Oriente. Per questo motivo le PdV si sono concentrate principalmente sul settore economico, mettendo in secondo piano quello sociale e politico».

Ma perché l'Ue non è intervenuta allo scoppio delle primavere arabe? Come spiega Huber, ci sono diverse motivazioni. Prima di tutto negli ultimi dieci anni si è assistito ad una crescita dei partiti nazionalistici, che hanno messo al centro del dibattito pubblico il tema dell'immigrazione. Ma a pesare maggiormente a livello europeo è stata – ed è tuttora – la mancanza di una politica estera comune. Gli Stati membri continuano a mettere al primo posto

gli obiettivi nazionali, come si è visto anche negli ultimi giorni con il conferimento della Legione d'Onore al presidente dell'Egitto.

Guardando invece all'ambito internazionale, l'Ue si è trovata di fronte a un contesto geopolitico diverso rispetto a quello degli anni Novanta o Duemila, quando gli Stati Uniti erano ancora la vera potenza egemone. Con la guerra in Iraq e il minore coinvolgimento statunitense, altre potenze sono entrate in Nord Africa e Medio Oriente. L'Ue quindi si è trovata senza una guida e non è stata in grado di muoversi in un teatro multipolare senza gli Usa. «Washington però continua ad allontanarsi dalla regione mediterranea, per cui Bruxelles dovrà trovare una visione comune per il Mediterraneo».

Anche se si parla da più parti di tramonto della Primavera araba, le proteste nell'area mediterranea non sono finite e in Libia e in Siria la guerra è ancora in corso. In entrambi gli scenari, però, la posizione dell'Ue è molto debole. Nel caso libico, a minare le iniziative comunitarie è la mancanza di una strategia europea: «La Germania ha cercato di riportare la Francia nel quadro d'azione europea, ma ha ottenuto scarsi risultati. In Siria invece l'Ue non è nemmeno presente, se non a livello umanitario. Non esiste un'iniziativa diplomatica comunitaria e adesso il Paese è in mano ad altre potenze. Eppure ciò che succede in Siria ha un impatto enorme sull'Ue, per cui dal punto di vista strategico l'assenza dell'Ue non ha senso».

Sulla difficoltà dei Paesi europei di trovare una visione comune

sulle Primavere arabe ha influito anche il diverso atteggiamento dei singoli Stati nei confronti dei partiti islamici. «All'inizio l'Ue non ha mai lavorato con i Fratelli Musulmani o altre formazioni vicine a essi, ma dopo le elezioni in Egitto [che hanno portato alla vittoria di Mohamed Morsi, esponente dei Fratelli] l'Ue ha cambiato in parte atteggiamento, pur mantenendo grandi riserve. Non tutti però sono d'accordo, come dimostrano le ultime mosse della Francia contro l'islam politico».

Qualcosa però è cambiato in questi dieci anni. «Nella prima ondata i Fratelli Musulmani erano la principale forma di opposizione ai regimi, ma adesso non è più l'islam politico a guidare le proteste. Le richieste però sono sempre le stesse – lotta alla corruzione, giustizia sociale – ma l'Ue non è in grado di rispondere a queste richieste. L'Unione inoltre ha un problema ontologico con le Primavere arabe perché queste si oppongono al sistema economico neo-liberale europeo, mentre Bruxelles continua ad investire proprio in quest

Ciò influisce negativamente anche sulla visione che in Medio Oriente e Nord Africa hanno dell'Ue, percepita come un attore eccessivamente forte nella definizione degli accordi economici. A pesare sull'opinione che si ha dell'Ue nella regione mediterranea, conclude Huber, è anche il sostegno che viene ancora dato ai regimi: il caso emblematico è la vendita di armi all'Egitto, percepito come un chiaro sostegno al Governo di al Sisi.

Da europea

BORSE STUDIO**AICCREPUGLIA**

ASSOCIAZIONE COMUNI E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2020/21 un concorso sul tema:

“Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione. In prosecuzione del bando dell'anno 2019-20
In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della pandemia da COVID-19 e delle decisioni assunte dall'Unione europea.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo). Ciascun elaborato deve:

riportare la dicitura: **“ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA”**

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati **entro il 31 MARZO 2021** all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione, di cui sarà parte un rappresentante del Consiglio regionale, procederà alla selezione dei migliori elaborati

(complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Giuseppe Abbati

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 –

aiccrep@gmail.com

AI NOSTRI LETTORI



***Que-
st'anno il
31 a mez-
zanotte
non si fe-
steggia
l'inizio
del 2021
ma la fine
del 2020.***

UN SERENO FUTURO

